

“*Fa scrivere a me perch’io appari*”:
Donne e lettere nelle carte Brancacci

ALESSIA VALENTI

Presto, dietro la guida affettuosa di lei, avevo imparato a leggere e scrivere discretamente; e, a mio dispetto, anche questa precocità era stata attribuita all’influsso di Alessandro.

A. De Cespedes, *Dalla parte di lei*

Durante una lunga lettura *ad indicem* di cataloghi e inventari mi sono imbattuta nel nome di Ginevra Brancacci, di cui serbano traccia gli archivi delle famiglie alle quali Ginevra appartenne. La consultazione di queste carte, che si estendono dalla metà alla fine del Quattrocento, ha fugato ogni dubbio sull’opportunità di presentarle ad un convegno di cui pure superavano i limiti cronologici. La straordinaria quantità del materiale, sconosciuto oltre che inedito, e il fatto fosse in gran parte autografo incoraggiavano ad uno studio approfondito che ha in effetti rivelato più di un motivo di interesse. In questo contributo presento i primi risultati di queste ricerche, riservandomi di tornare

Medieval Women in Letters: Letters by Women, to Women, and about Women in Medieval Literatures, ed. Elisabetta BARTOLI, *Utrecht Studies in Medieval Literacy*, 66 (Turnhout: Brepols, 2025), pp. 317-362.

BREPOLS  PUBLISHERS

DOI <10.1484/M.USML-EB.5.151248>

This is an open access chapter made available under a CC BY-NC 4.0 International Licence.

su questioni che per ragioni di spazio affronto qui solo cursoriamente in lavori di prossima pubblicazione, ai quali mi sto dedicando insieme a Sandra Gorla.¹

1. L'archivio Caccini Del Vernaccia e le carte Brancacci

Le carte Brancacci fanno parte di un complesso documentario formatosi nei secoli attraverso l'aggregazione di fondi appartenenti a varie famiglie, l'Archivio Ricci Riccardi Caccini Del Vernaccia (secoli XIV-XIX). L'archivio Caccini raccoglie le carte di numerose famiglie, acquisite spesso per via matrimoniale quando, estinguendosi i diversi rami delle casate con cui si erano imparentati, i Caccini ne ereditavano con i patrimoni anche gli archivi.² Le carte Brancacci vi confluirono in questo stesso modo, grazie al matrimonio di Ginevra, figlia di Felice Brancacci, con Francesco Caccini. I Caccini, dall'inizio del XVIII secolo Caccini Del Vernaccia, si legarono successivamente alle famiglie Riccardi e Ricci, accrescendo quindi con i rami di queste famiglie un archivio già imponente.³ Per secoli l'archivio fu conservato nella dimora storica della famiglia a Firenze, palazzo Caccini, già Ferrantini, in Borgo Pinti. Quando Francesco Riccardi concluse la vendita del palazzo nel 1842, le carte approdarono nella villa della tenuta familiare di Cintoia, a Greve in Chianti, e da Cintoia iniziarono successivamente a 'disperdersi'. All'inizio del Novecento l'archivio venne diviso passando in eredità a due diversi membri della famiglia Ricci-Riccardi, Antonio e Olga.⁴ Il primo lasciò parte dell'archivio che gli spettava a Cintoia e

¹ Desidero ringraziare in apertura la dottoressa Daniela Fattori dell'Archivio di Stato di Firenze, che mi ha generosamente permesso di consultare il fondo Brancacci in attesa del suo riordinamento. Un ringraziamento sentito va anche al Centro MedioEvA e alle organizzatrici del convegno di cui questo volume raccoglie gli atti, che con il loro invito hanno propiziato l'inizio di questa ricerca imprevista. Questo lavoro è dedicato alle mie nonne, che non hanno mai potuto *apparare*.

² Sono confluite nell'archivio per via matrimoniale, per esempio, le carte delle famiglie Ferrantini e Mancini.

³ L'ultima Caccini, Ortensia (1684-1753), portò i beni di famiglia al marito Giovan Vincenzo Del Vernaccia, sposato nel 1704. A seguito del matrimonio tra Ortensia Del Vernaccia e Vincenzo Riccardi (1789), gli archivi delle due famiglie si unirono. L'archivio venne aggregato a quello dei Ricci quando Ortensia Del Vernaccia Riccardi, che aveva ereditato entrambi i cognomi come il padre Francesco, sposò il marchese Giacomo Ricci di Macerata (1842).

⁴ Le notizie relative allo smembramento del fondo e alle sorti dei diversi nuclei documentari sono in qualche caso contraddittorie. Manca ancora, del resto, uno studio esaustivo sull'integrità dell'archivio e non si hanno per il momento strumenti di consultazione aggiornati per tutta la documentazione. La ricostruzione che segue dipende dalle fonti disponibili e dalle informazioni ricevute dai funzionari dell'Archivio di Stato di Firenze. Il prosieguo delle ricerche potrà correggere eventuali errori presenti nel paragrafo. Oltre alle schede SIUSA disponibili online, si vedano in particolare M. BERNOCCHI, "L'archivio Caccini Del Vernaccia nella Biblioteca Roncioniana

trasferì la restante nella sua residenza di Carmignano (Prato).⁵ Alla sua morte (1916), la porzione di archivio del marchese passò alla moglie, Maria Paternò Castello dei duchi di Carcaci, per approdare, attraverso la famiglia di lei, in Sicilia. Furono però soltanto le carte di Carmignano a varcare lo stretto, giungendo tramite gli eredi sull’isola – non è chiaro se in località Sciarone o a Adrano, Catania – dove rimasero fino al 1989, quando l’allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali acquistò l’archivio da Ferrante Paternò Castello e lo depositò all’Archivio di Stato di Firenze. Le carte rimaste a Cintoia, che costituivano la parte più cospicua del fondo, entrarono invece a far parte della proprietà della tenuta, acquistata tra il 1920 e il 1930 da Michelangelo Calamai, che poco dopo le donò alla Biblioteca Roncioniana di Prato (1931).⁶ Olga Ricci Riccardi, sposata al conte Ferretti di Castelferretti, trasferì invece dapprima a Macerata, poi, in parte, a Cortona, la porzione d’archivio ricevuta in eredità, che comprendeva, oltre al fondo diplomatico, l’archivio Brancacci. Il fondo, successivamente riunito dal figlio Alessandro Ferretti a Cortona, dove da quel momento rimase come archivio privato, venne dichiarato di interesse e sottoposto a vincolo dalla Soprintendenza Toscana il 5 marzo 1983.⁷ Recentemente è stato depositato in Archivio di Stato a Firenze, dove le carte possono essere consultate insieme a quelle acquistate nel 1989 e ad un altro gruppo di pergamene rintracciato presso la Libreria Marcello Sgattoni di Macerata e acquistato per l’Archivio di Stato dal Ministero dell’Interno (1969). L’archivio Caccini Del Vernaccia risulta dunque attualmente smembrato in due tronconi, conservati rispettivamente all’Archivio di Stato di Firenze e alla Biblioteca Roncioniana di Prato. Le carte Brancacci rimangono così fisicamente separate dalla documentazione conservata alla Roncioniana dove, insieme a moltissima documentazione, di carattere specialmente commerciale e amministrativa, prodotta dal marito, dai figli, e dai nipoti di Ginevra, si trova anche materiale direttamente riconducibile a lei.

di Prato”, *Archivio Storico Pratese* 58 (1984), pp. 71-84; e *Archivi di famiglie e di persone: Materiali per una guida: III Toscana-Veneto*, ed. G. PESIRI, M. PROCACCIA et alii (Roma, 2009).

⁵ R. PIATTOLI, *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d’Italia: Provincia di Pistoia* (Roma, 1934) descrive soltanto le carte di Carmignano. Il marchese Antonio Ricci Riccardi attinse a questa documentazione per la ricostruzione delle vicende di alcuni personaggi della famiglia, in particolare del Tommaso Caccini legato al processo Galilei, sul quale scrisse A. RICCI RICCARDI, *Galileo Galilei e Fra Tommaso Caccini: Il Processo di Galileo del 1616 e l’abiura segreta rivelata dalle carte Caccini* (Firenze, 1902).

⁶ La delibera di accettazione dell’archivio da parte della Roncioniana porta la data del 27 luglio 1931 (Biblioteca Roncioniana, MS Roncioniani, T.VI.7 [=787], cc. 107-108).

⁷ *Archivi di famiglie*, p. 251. La data riportata dalla scheda SIUSA sul fondo Caccini Del Vernaccia è però il 25 marzo 1965.

È possibile che porzioni più o meno consistenti dell'archivio o singoli pezzi siano andati dispersi nel tempo. Carte e documenti collegati ai Caccini sono infatti rintracciabili anche fuori dal fondo. Tra vari carteggi quattrocenteschi acquistati a più riprese da Arrigo Castellani, ad esempio, ora raccolti nel MS Firenze, Accademia della Crusca, Castellani 5, si trovano sedici lettere all'indirizzo di Francesco, Giovanni e Alessandro Caccini.⁸ Allo stesso modo il MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009 raccoglie numerose lettere dirette a o inviate da membri delle famiglie Strozzi e Caccini. Dal momento che vi si trovano numerosi testi indirizzati dagli Strozzi ai Caccini, e dei Caccini tra loro, e dal momento che vi sono incluse anche lettere all'indirizzo di Felice e Michele Brancacci, non è da escludere che i pezzi di cui si compone il Riccardiano facessero originariamente parte dell'archivio.⁹

Le carte Brancacci sono conservate all'interno di tre eleganti cassette lignee, segnate 13, 14, e 20.¹⁰ Il materiale al loro interno, distribuito su un arco cronologico che va dal 1445 al 1499, è suddiviso in fascicoli e talvolta in sotto-fascicoli. Non esistono, per ora, strumenti di consultazione oltre agli inventari del fondo pervenuti da Cortona insieme alla documentazione – che coincidono forse con quelli allestiti nel 2012 dalla Soprintendenza, quando la vendita all'asta di una lettera autografa di Benozzo Gozzoli a Michele Brancacci aveva suggerito l'opportunità di fornire un inventario dei carteggi del fondo.¹¹ La consistenza del materiale contenuto nelle tre cassette dà un'idea immediata della sua importanza anche numerica: almeno 800 lettere, più di un centinaio di documenti tra memorie, atti, e registrazioni, soprattutto contabili, copie di provvedimenti e sentenze, numerosi altri pezzi tra quaderni di varia natura, vacchette, e registri.

Le corrispondenze del fondo non sono tutte da riferire a Ginevra, ma sono numerose le carte vergate dalla sua mano, e numerose quelle scritte da altre donne. L'archivio conserva lettere delle sorelle Agnoletta e Maria, forse di Contessa (ma è possibile che si tratti di un'omonima); lettere delle figlie Camil-

⁸ In attesa del catalogo di T. SALVATORE, *I manoscritti della Biblioteca dell'Accademia della Crusca: Storia e catalogo* (Firenze, in corso di stampa), si veda la scheda a cura dello stesso, consultabile online a questo indirizzo: <<https://shorturl.at/Fcidm>>.

⁹ Del manoscritto è disponibile la digitalizzazione a questo indirizzo: <<https://shorturl.at/ICDwO>>.

¹⁰ Secondo la scheda SIUSA relativa al fondo Brancacci la sistemazione del materiale in cassette è da far risalire al XIX secolo, mentre quella relativa al complesso Caccini Del Vernaccia dichiara che "Queste carte mostrano ancora oggi i segni di un riordinamento conferito loro fra XVII e XIX secolo, molto probabilmente all'epoca di Francesco Riccardi".

¹¹ La lettera del Gozzoli è oggi esposta nella cappella maggiore dell'ex chiesa francescana di Montefalco, che ospita lo splendido ciclo di affreschi dell'artista di cui è parola nella lettera.

la e Lena e dei figli Giovanni e Alessandro dirette a lei; lettere delle nuore Maria e Alessandra, prima e seconda moglie del figlio Alessandro; lettere di una Ginevra omonima, credo figlia di Alessandro; lettere di Costanza, vedova di Pandolfo Pandolfini, di una Badessa Teodosia del monastero di San Bartolomeo, di una monna Caterina, di una monna Pippa, di altre donne ancora.

La sopravvivenza delle lettere è legata all’esistenza di un archivio di famiglia ben organizzato in cui hanno potuto trovare immediata collocazione: questi testi hanno potuto cioè arrivare fino ai giorni nostri principalmente perché inviati ai Caccini. D’altra parte non c’è dubbio sul fatto che, per quanto qui interessa, sia stata la loro mittente e destinataria d’elezione, Ginevra, a provvedere ad archiviare ogni cedola, biglietto, o lettera che riceveva, garantendone con l’inserimento in archivio la custodia e la conservazione: anche in questo senso va perciò sottolineato il ruolo centrale di Ginevra e, si direbbe anche, la sua consapevolezza. All’interno del fondo, pochissime sono le lettere da riconoscere come dettate: nella gran parte dei casi si tratta di scritture da ritenere autografe per evidenti ragioni paleografiche. La parte per qualche verso più interessante di questi carteggi è costituita dalle lettere di Ginevra, di cui si conservano testi indirizzati al padre Felice, al fratello Michele e ai figli Giovanni e Alessandro. Si tratta peraltro di un caso notevole perché, grazie alle lettere datate, è possibile seguire l’evoluzione della sua scrittura, che nel corso degli anni inizia a ricorrere ai *tituli* e ai compendi usuali, si fa via via meno calligrafica per diventare poi in vecchiaia del tutto trascurata.

2. *Le famiglie di Ginevra: cenni biografici*¹²

Ginevra era figlia di Felice Brancacci, il magnate fiorentino cui si deve la Cappella omonima poi affrescata da Masaccio e Masolino.¹³ Nacque nel 1432,

¹² Per facilitare la lettura, alla fine del contributo è presente una tavola con l’albero genealogico di Ginevra Brancacci. Specifico tuttavia che, per ragioni di spazio, in alcuni casi sono riportati soltanto i nomi citati nel presente lavoro: non sono indicati, per esempio, tutti i figli e le figlie di Palla Strozzi. Nella citazione delle lettere del fondo Brancacci riporto, nell’ordine, numero di cassetta, fascicolo ed eventualmente sottofascicolo; per quelle del MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009 riporto invece numero di inserto e numero d’ordine. In entrambi i casi, le singole lettere₃ sono individuate da mittente, destinatario e data, quindi disponibili.

Su Felice Brancacci si veda almeno: U. TUCCI, “Felice Brancacci”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 13 (Roma, 1971), online; L. PANDIMIGLIO, *Felice di Michele vir clarissimus e una consorteria: I Brancacci di Firenze* (Varese, 1987); A. MOLHO, “The Brancacci Chapel:

appena un anno dopo le seconde nozze del padre con Maddalena di Palla Strozzi, detta Lena, vedova di Neri di Donato Acciaiuoli († 1430) e già madre di quattro tra figli e figlie, tra cui Piero e l'umanista e grecista Donato, fratellastri, dunque, di Ginevra.¹⁴ Felice ebbe da Lena altre tre figlie: Maria (1433), Agnolletta (1443), e Contessa (1446). L'unico figlio maschio, Michele, era nato nel 1414 dal primo matrimonio di Felice con Ginevra Arrighi da Empoli. Quella di Felice Brancacci e Lena Strozzi fu un'unione non solo economica tra Felice e il potente e raffinato padre di lei, Palla, che assicurava due capitali familiari molto più che cospicui, tra i maggiori di Firenze.¹⁵ Come ha suggerito Mohlo, il matrimonio Strozzi-Brancacci ufficializzava infatti un'alleanza eminentemente politica, e con questa l'ingresso di Felice nella fazione antimedicca degli Strozzi, decretandone di fatto l'esilio poco più tardi (1434).¹⁶ Lena e le figlie seguirono Felice nei suoi vari spostamenti di esule, stante la testimonianza di alcune lettere di Ginevra firmate da Siena, che indicherebbero la presenza delle ragazze nella città dove il padre aveva trovato riparo prima di prendere la via di Roma.¹⁷ Fu probabilmente per i buoni servigi del nonno Palla che Ginevra e le sorelle riuscirono in un secondo momento a stabilirsi a Firenze. A più riprese Ginevra scrive infatti al fratello Michele di essere in città presso una monna Caterina, senz'altro una delle nipoti di Palla, Caterina di Niccolò di Nofri Strozzi, andata in sposa nel 1424 ad un valido collaboratore degli affari della famiglia, Piero di Neri Ardinghelli.¹⁸ L'identità della donna si deduce da una lettera

Studies in its iconography and history”, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 40 (1977), pp. 50-98.

¹⁴ Sul matrimonio di Felice con Lena Strozzi vd.: MOLHO, “The Brancacci Chapel”, pp. 78-79 e note; H.J. GREGORY, *A Florentine Family in Crisis: The Strozzi in the Fifteenth Century* (Londra, 1981); M.A. GANZ, “Donato Acciaiuoli and the Medici: A strategy for survival in '400 Florence”, *Rinascimento* 22 (1982), pp. 33-73, alle pp. 41-43. PANDIMIGLIO, *Felice di Michele*, pp. 76-77, riporta che Lena ebbe da Neri 7 figli. Il dato è corretto da L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto: Donne, scrittura e libri nel medioevo* (Roma, 2008), pp. 74-75.

¹⁵ La bibliografia su Palla è abbondante. Vd. almeno V. SANZOTTA, “Palla Strozzi”, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* 94 (2019), online; GREGORY, *A Florentine Family*; S. TOGNETTI, “Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri): Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento”, *Annali di Storia di Firenze* 4 (2009), pp. 7-88, e le voci indicate qui alla nota 40, con ulteriore bibliografia.

¹⁶ MOLHO, “The Brancacci Chapel”, p. 79 e sgg.

¹⁷ Durante la stanza senese con le figlie, Lena riusciva comunque a rientrare occasionalmente a Firenze, come si deduce da alcune lettere di Felice e di Ginevra. Felice, che a Roma poteva contare sulla benevolenza del papa – cfr. l'aneddoto riportato da Vespasiano da Bisticci nelle *Vite* – ottenne successivamente incarichi in diverse città per sé e per il figlio: vd. PANDIMIGLIO, *Felice di Michele*, pp. 100-101. Si vedano a questo proposito le lettere contenute nella cassetta 14.8.

¹⁸ Con un'appetitosissima dote di 2000 fiorini: vd. GREGORY, *A Florentine Family*, p. 128.

di Alessandra Macinghi Strozzi al figlio, in cui è detto che Agnoletta era ‘tenu-ta’ dalla moglie dell’Ardinghelli,¹⁹ e da diverse di Ginevra dirette al padre e al fratello. A Firenze, in ogni caso, Ginevra e le sorelle potevano contare sull’aiuto dei fratellastri Donato e Pietro, più volte citato nelle lettere: nel catasto del 1457 Agnoletta e Contessa risultano ancora a carico dei fratelli.²⁰ Nate poco prima o durante l’esilio del padre, le ragazze persero infatti ben presto entrambi i genitori: Lena Strozzi morì di peste nel 1449, Felice Brancacci qualche anno più tardi, pare nel 1455.²¹

Grazie ad un’abile politica matrimoniale, Palla riuscì, anche dall’esilio padovano, ad assicurare un buon partito alle nipoti e sicurezze politiche ed economiche alla famiglia. Mentre nel 1459 Agnoletta Brancacci sposava uno Strozzi, Paolo (o Pagolo) di Benedetto, nel gennaio del 1451 Ginevra era andata in moglie a un ricco mercante tessile di Firenze, Francesco di Domenico Caccini,²² con una dote pagata dal genero di Palla, Giovanni Rucellai, il cui nome ricorre più volte nelle lettere di Ginevra.²³ Anche le sue lettere registrano

In occasione del matrimonio fu commissionato il politico Ardinghelli, unico dipinto su tavola documentata di Giovanni Toscani. Vd. anche S. ORLANDI, *Beato Angelico: Monografia storica della vita e delle opere con un’appendice di nuovi documenti inediti* (Firenze, 1964), p. 181.

¹⁹ Lettera al figlio Lorenzo, 21 luglio 1459: “*Avvisoti che due de’ figliuoli di Benedetto di Peraccione hanno tolto donna: Niccolò ha la figliuola d’Agabito de’ Ricci, e Pagolo ha tolto la figliuola di Filice Brancacci, quella che teneva la Caterina di Piero Ardingelli; che s’è auto a dispensare in Corte pel parentado ch’era tra loro*”: Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. xv ai figliuoli esuli*, ed. C. GUASTI (Firenze, 1877).

²⁰ Firenze, Archivio di Stato, Catasto, 811, c. 7v. Ricavo l’informazione da PANDIMIGLIO, *Felice di Michele*, p. 99, nota 11.

²¹ La morte di Lena è citata in una lettera di Matteo di Matteo Strozzi a Filippo del 24 agosto 1449 (Macinghi Strozzi, *Lettere*, p. 53). Per la data di morte di Felice, vd. GREGORY, *A Florentine Family*, p. 252, n. 63, e PANDIMIGLIO, *Felice di Michele*, p. 103.

²² Su Francesco Caccini non esiste molta bibliografia, nonostante la grande disponibilità documentaria. Si veda però J. BRYCE, “Was Francesco Caccini the host of the Donati-Ardinghelli wedding celebrations of 1465?”, *I Tatti Studies in the Italian Renaissance* 23.1 (2020), pp. 7-32 e EAD, “The Donati-Ardinghelli wedding of 1465: A closer reading of Braccio Martelli’s letter of April 27 to Lorenzo de’ Medici”, *Renaissance Quarterly* 77 (2024), pp. 26-58, dove la studiosa propone di individuare Francesco Caccini e Ginevra Brancacci nella coppia nascosta sotto il numero ‘16’ della celebre epistola di Braccio Martelli a Lorenzo de’ Medici. I due avrebbero dunque ospitato il matrimonio di Lucrezia Donati e Niccolò Ardinghelli. Si veda inoltre R.M. ZACCARIA, “Politica e controllo dei sistemi elettorali”, in: *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, ed. M.A. MORELLI TIMPANARO, R. MANNO TOLU, e P. VITI (Milano, 1992), pp. 41-75, in particolare pp. 49-51. Maria Brancacci andò in sposa a Belfredello Niccolai Strinati Alfieri, Contessa, forse, a Angelo di Francesco Serragli.

²³ “*<G[i]>ovani Rucellai <...> in Firençe [...] à buona chura de’ fatti <...> non ci manchi nulla, in modo abiàno da ringratiare Idio che abiàno bonissimi parenti*” (13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 25 aprile 1450); “*La Chaterina e l’Agnoletta sono in villa, e l’una cho mona*

l'evento: a partire dalla seconda metà del 1451 la firma che si legge in calce alle missive passa ad essere da "Ginevra di Filice" a "Ginevra di Francesco". Sebbene "*di meno stato*" rispetto agli Strozzi e ai Brancacci, i Caccini avevano ricoperto qualche carica di rilevanza e possedevano un patrimonio non indifferente. Secondo la testimonianza di Lorenzo di Palla, Francesco era:

*Giovane d'assai, buon dell'anima, nobile popolano [...] bello del corpo, d'età di 30 anni, conversativo co' primi giovani da Firenze, e con ongni gentiluomo e signore v'ariva di forestieri [... con una] notabile madre e un fratello giovane da bene [...] non [...] rico ma à il bisogno suo, e son quegli che àno buon tempo a Firenze, assai stato, pocha graveza, e da ciascuno vezegiati e stimati.*²⁴

Anche Palla rassicurava Michele Brancacci sulla bontà della scelta del Caccini, e insieme si congratulava del matrimonio con Felice e con Francesco stesso: "*Gratissimo mi fu il parentado*", scriveva Palla al ragazzo, "*e nelle cose honeste e ragionevoli di te, piglierei quella sicurtà che facessi di proprio fratello, el quale anche debbo riputare in luogo di genero respecto alla Ginevra mia nipote*", che gli raccomandava "*sappondo la virtù di quegli da chi ela è nata*".²⁵ Francesco fu priore, capitano di parte guelfa e governatore di Poppi nel 1451, quindi membro della Balìa di Santa Croce l'anno successivo, di nuovo priore nel 1457, infine podestà di Montepulciano.²⁶ Condannato all'esilio nel 1458, lasciò vedova Ginevra nel 1465, come ricorda anche una lettera di Alessandra Macinghi al figlio Filippo del 28 dicembre di quell'anno:

I[a] chopa di Giovanni Rucellai e l'altra cho mona Nannina di Piero Betti" (13.2, Ginevra Brancacci a Felice Brancacci, 13 settembre 1451); "*Dell fatto della dota di tua madre dice Francesco è stato chon Giovanni Rucellai [...]*" (13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, ante 8 novembre 1451). Il 27 aprile Giovanni Rucellai scriveva a Lorenzo Strozzi: "*abbiamo fatt[o] concrusione del parentado dela Ginevra d[i] Felice con Francesco Chaccini, che a Dio piaccia sia in buon in buon punto e di consolazione di ciaschuna delle parti*". La citazione è dal MS Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 140, inserto 8, n. 2, c. 121, che riporto da MOLHO, "The Brancacci Chapel", p. 80, nota 94. Su Giovanni Rucellai vd. almeno *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, ed. A. Perosa et al. (Londra, 1960).

²⁴ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 34, n. 2, Lorenzo Strozzi a Michele Brancacci, 4 maggio 1450.

²⁵ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 21, n. 1, Palla Strozzi a Francesco Caccini, 27 maggio 1450. Il matrimonio con Ginevra, che rafforzava rapporti già solidi con Francesco Caccini, spinse Palla a interpellarlo nella ricerca di un marito per la nipote Maria, sorella di Ginevra. Giovanfrancesco scriveva al Caccini da parte del padre invitandolo ad applicarsi alla faccenda insieme a Piero Acciaiuoli: MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 21, n. 1, Giovanfrancesco Strozzi a Francesco Caccini, 22 febbraio 1453.

²⁶ Secondo J. BRYCE, "Was Francesco Caccini", pp. 26-28, durante l'esilio Francesco prendeva residenza nella villa del cognato Belfradello di Niccolò degli Strinati, marito di Maria.

*Egli è in questi di morto Francesco Caccini, che stava fuori Porta a Pinti [...]. Getta danno la morte sua assai: prima, che lascia la donna giovane con quattro figliuoli, dua maschi e dua femmine; e poi danno grande getta al fatto nostro.*²⁷

Dal matrimonio di Ginevra e Francesco erano nati quattro figli: Giovanni, il maggiore, Alessandro, Lena e Camilla. Giovanni sposò Bice di Cambio de’ Medici, ma dal loro matrimonio, celebrato in casa di Lorenzo de’ Medici, non nacquero eredi. Alessandro sposò in prime nozze Maria Malegonnelle e in seconde Alessandra Mancini: è da quest’ultimo matrimonio che nacquero probabilmente Matteo e Giovanni, che portarono avanti l’azienda e le attività della famiglia. Come già sua zia, Lena andò in sposa a uno Strozzi, Caroccio di Zanobi di Benedetto. Di Camilla non ho potuto invece ricostruire la storia matrimoniale. Ginevra morì alla fine del 1499.

3. Lettere

In questa sede non è possibile analizzare l’insieme delle lettere del fondo. Nel tentativo di restituirne comunque un’idea complessiva, mi è sembrato opportuno presentarne alcune adottando un’impostazione tematica e attingendo ai testi di più scriventi per schizzare un primo quadro dei problemi e delle questioni aperte dalle lettere.

3.1. Lettere, libri, scrittura

Per diventare una buona massaia la fanciulla imparerà a cucire, ricamare, cucinare, tessere, filare ma solo raramente a leggere e quasi mai a scrivere; se infatti la capacità di leggere – in volgare, naturalmente – poteva, nell’ottica di un padre borghese tutta volta al profitto e al guadagno, rientrare nella sfera dell’‘utile’, non altrettanto avveniva per la scrittura.²⁸

In questo senso Ginevra e le sorelle costituiscono dei casi notevolissimi: il numero dei testi e la frequenza degli scambi conservati testimoniano infatti della loro dimestichezza con la scrittura, che trasforma l’atto di prendere in mano la penna da conquista a gesto acquisito, quasi naturale, rivelando una familiarità con l’alfabeto che raramente ha potuto essere apprezzata in questa

²⁷ Macinghi Strozzi, *Lettere*, n. 63, pp. 533-538, la citazione da p. 538.

²⁸ MIGLIO, *Governare l’alfabeto*, p. 59.

misura. Le cedole, i libri di conti e i *quadernucci* di mano di Ginevra, che risalgono con ogni verisimiglianza ad un periodo successivo alla morte del marito, ne rivelano anzi la singolare competenza contabile e amministrativa. Richard Goldthwaite ha giustamente sottolineato che

*although Ginevra wrote in a crude hand often closer to printed than cursive, the book [il ‘quadernuccio’ di mano di Ginevra] is a rare testimony to women’s knowledge of accounting, revealing a mastery of contemporary accounting practice with respect to both formatting and jargon.*²⁹

Anche per Ginevra, perciò, la scrittura assolveva a funzioni di utilità pratica e ‘professionale’. Notevole, in questo senso, la notizia che si ricava da una lettera di Niccolò del Biada, superiore del monastero di San Benedetto, da cui si deduce l’esistenza di un testamento che Ginevra aveva consegnato in autonomia, e forse segretamente, ai frati del monastero:

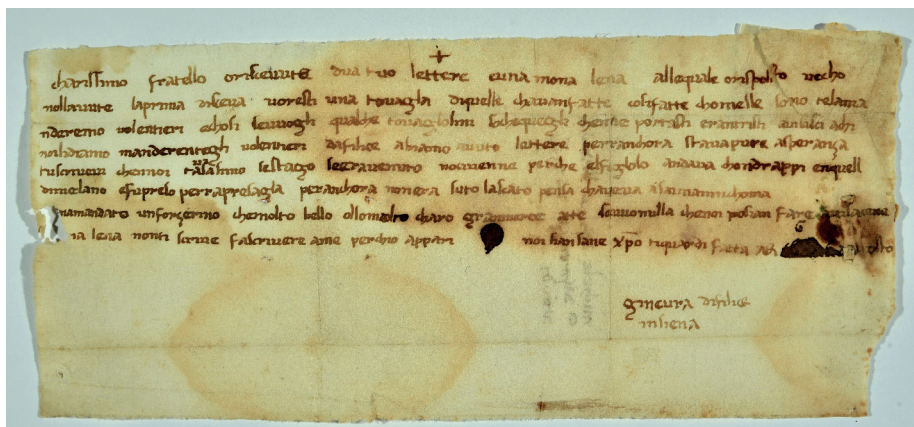
*Avisiamo vostra magnificentia chome ieri venne a noi uno de’ vostri figliuoli e da vostra parte richiedeva uno vostro testamento ch’è più anni facesti, el quale abbiamo nelle mani. Credevamo fusse secreto e vostri figliuoli non credevamo n’avessono alchuna notizia. Aremo di spetiale gratia di darlo in vostra propria mano e no llo fidare ad altri perché sono chose di grandissima importanza.*³⁰

Dalle lettere emerge in più occasioni come la scrittura sia legata al bisogno di ‘dare novelle’ di sé ai familiari lontani e, insieme, di riceverne da loro. In una lettera del 13 aprile 1450 al fratello Michele, Ginevra scrive: “*Charissimo fratello, per altra ti scrissi risposta a una tua [...]. Non so se ll’ài avuta. Solo questa perché tu senta novelle di noi*”.³¹ Nella stessa lettera, in cui racconta di trovarsi a Firenze, spiega che Caterina aspetta “*novelle di Neri suo figl[i]uolo, ch’è [...]ito Anchona per andare in su una nave ed è suto scritto qui a un banco ch’egl[i] è amalato di febre [...] e aspetta novelle di sapere quel che n’è*”. Il 13 settembre 1451, di fronte alle rimostranze del fratello, Ginevra gli scrive:

²⁹ R.A. GOLDTHWAITE, “Florentine household accounts, fourteenth to seventeenth centuries”, *Renaissance Studies* 32.2 (2018), pp. 219-235, p. 223. Il *quadernuccio* è conservato a Prato, Biblioteca Roncioniana, Archivio Caccini Del Vernaccia 759.

³⁰ 13.2, Frate Niccolò del Biada a Ginevra Braccacci, 1482. Avverto che nella trascrizione di scritture maschili, qui e altrove, tralascio di segnalare con parentesi lo scioglimento dei compendi usuali.

³¹ 13.2, Ginevra Braccacci a Michele Braccacci, 13 aprile 1450.



Tav. 1 Lettera di Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 6 agosto, senza anno (13.2).

*Tu di' che senti rade volte novelle di noi. Io t'ò scritto da 6 lettere tra quando io ero a Popi e poi ch'io tornai e mai nonn'ò avuto risposta. Chonprendo no ll'abi avute. E per mona Nanna di Maso n'ò mandate, non so se ll'arai. E chosi da llei e da mona Nichola di Bartolomeo tuo tio sento novelle di te spesso.*³²

Molto più tardi, dovendosi allontanare dal contado per recarsi a Firenze, Ginevra scriveva al figlio Alessandro: “i(n)segnerò la chasa di Pagholo Strozi a Iachopo, a ciò che quando sareno i(n) villa tu possa scriverci e sapere novelle di noi e noi di voi”.³³ A Firenze, evidentemente, le lettere sarebbero state recapitate a casa del marito della sorella Agnoletta, dove forse avrebbe soggiornato anche lei.

Nelle lettere del fondo, in ogni caso, la scrittura è anche tematizzata e ci racconta dell’alfabetizzazione di queste giovani donne. In una lettera al fratello Michele, senza data, Ginevra gli scrive: “Mona Lena à ricevuta tuo letera e fa rispondere a me p(er)ch’io appari”.³⁴ Nel 1450 è ancora a Michele che Ginevra comunica i progressi delle sorelle: “La Maria enpara tuttavia a s<cri>vere, e anche l’altre, e lla Chontessa a legere enpara molto b<ene>”.³⁵ Segno di come,

³² 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 13 settembre 1451.

³³ 13.5, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

³⁴ 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, senza data. In un’altra, a questa vicina e che ne ripete il contenuto, datata 12 agosto ma senza anno, di nuovo scrive: “Mona Lena non ti scrive di suo mano, fa scrivere a me perch’io appari” (13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 12 agosto, senza anno). Cfr. anche la lettera 14 in appendice, di cui è riprodotto qui l’originale.

³⁵ 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 25 aprile 1450.

evidentemente, l'apprendimento della lettura precedesse quello della scrittura. Il 14 luglio 1455, a proposito di Maria, Michele scriveva a Ginevra:

*Conforta la Maria, la quale non posso convertire a scrivermi del mese 1^a volta, ché mi meraviglio non mi voglia dare questa picchola consolazione. Arò pazienza, che tutto riputo sia per salvaticheza e per sapere male scrivere.*³⁶

Il giudizio di Michele, inclemente nell'applicare categorie inapplicabili a chi non aveva potuto accedere ad un'educazione formale paragonabile a quella dei suoi pari, si chiarisce osservando la grafia di Maria in una lettera a Michele successiva di qualche anno (1453) e nel post-scritto ad un'altra lettera.³⁷

Da una lettera non firmata apprendiamo che Ginevra mandava a scuola i figli Giovanni e Alessandro:

*Alexandro nonn' à mai letto nulla alla schuola [...]. In dieci di ha letto una charta di regoluze che le dovrebbe sapere in 1^a hora [...]. Credetti che il Donadello bastassi a Giovanni e a Alexandro [...]. Io ho ancora quello dove imparai io e no llo ebbi nuovo, che lo conperai usato 6 grossi et òllo in chasa.*³⁸

Da segnalare, a questo proposito, che sul retro di due lettere a Ginevra si trovano quelli che potrebbero essere definiti come 'esercizi di scrittura': seguendo il tracciato delle righe, qualcuno si allena a trascrivere in un latino zoppicante un'antifona e un versetto dai Salmi.³⁹ Anche Lena Strozzi, del resto, e com'era normale, aveva affidato a suo tempo l'educazione dei figli maschi ad un maestro d'eccezione, Iacopo Ammannati, dapprima in casa di Angelo Acciaiuoli, poi dal 1444 in casa Brancacci. Diversamente, è probabile che per le sorelle Brancacci il 'governo dell'alfabeto' non passasse dalla scuola ma, come di consueto, o almeno in un primo momento, dalle altre donne alfabetizzate della famiglia. Mentre non sappiamo da chi imparasse a scrivere la seconda moglie

³⁶ 14.4, Michele Brancacci a Ginevra Brancacci, 19 luglio 1455.

³⁷ 13.2, Maria Brancacci a Michele Brancacci, 17 aprile 1453. Il *post scriptum* si legge in una lettera non firmata a Francesco Caccini del 7 novembre 1457 (13.6 B): "dite alla Ginevra ch'io sto bene ed ò preso gran chonforto vedute la facienda nostra pe serbare, e simile ttuti voi eser sani me ralegro mollto. Chome si rachoncia ell tenpo, Bellfradello vi verà a vedere e q(u)esto mezo scrivetci per Mateo. Maria a Bbarberino".

³⁸ 13.5 D, senza mittente, senza destinatario, e senza data. Il contenuto del testo e la presenza nel *recto* di note e appunti di Ginevra lasciano pensare che il testo fosse indirizzato a lei.

³⁹ Nel retro della prima il salmo "*Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in ruinis*" viene trascritto "*Similis fattum su pelichano solitudinis fattu sum notichora domicillo deo gratia*" (13.2, senza mittente (Francesco Caccini?) a Ginevra Brancacci (?), senza data).

di Alessandro Caccini, Alessandra (“*Carissima mia Lesandra, i’ò la tua, la qual ò avuta molto chara e massimo ch’io vegho che ttu ài imparato a scrivere. Solecitalo che spero andrai di bene in meglio*”): Alessandra, evidentemente, aveva potuto apprendere i rudimenti della scrittura soltanto dopo il matrimonio), non abbiamo dubbi su chi fosse l’insegnante di Ginevra – una donna, probabilmente sua madre (“*Mona Lena non ti scrive di suo mano, fa scrivere a me perch’io appari*”).

Quella disegnata da queste testimonianze si configura in effetti come una genealogia di scriventi alfabetizzate per via matrilineare: anche Lena Strozzi, infatti, sapeva scrivere. In tre sue lettere indirizzate al primo marito Neri, conservate nel Carteggio Acciaiuoli della Biblioteca Laurenziana (MS Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1830, II 318-320), Lena lo supplicava di tornare presto e si disperava, dopo il parto, per aver dato alla luce una figlia femmina; lo pregava, soprattutto, di non sbeffeggiarla per il modo in cui gli scriveva: “*ti scrivo el meglio che so, sì che no ti far befe di me*”. Lena aveva infatti una scrittura insicura e stentata, benché figlia di uno degli intellettuali più colti e raffinati della Firenze trecentesca, legato a personalità come Crisolora e Filelfo, edotto nelle lettere greche e proprietario di una delle biblioteche umanistiche più ricche del suo tempo.⁴⁰ Se secondo Luisa Miglio, che definisce la scrittura di Lena come ‘elementare’, ‘atipica’, i suoi “*segni impacciati e maldestri [...] insofferenti di regole e modelli [...] liberano l’alfabeto e lo proiettano nel campo non recintato del personale e del privato*”, tratteggiando delle vere e proprie “*lettere anarchiche*”,⁴¹ alla medesima categoria possono essere ricondotte anche le scritture delle figlie Maria e Agnoletta, caratterizzate da una disarticolazione e da una stilizzazione dei tratti in qualche caso estrema e da un uso di pause, punteggiatura e maiuscole pressoché sempre irrispettoso delle regole. Insieme a quelle di Ginevra, queste testimonianze grafiche si collocano comunque ad un livello esecutivo nettamente superiore rispetto a quello di Alessandra, che nell’unica, commovente prova scritta del fondo imbratta la carta rivelando un’inaggiabile difficoltà a dosare bene l’inchiostro.

Ginevra, Agnoletta e prima di loro Lena vivevano comunque circondate, forse lambite, dalla cultura umanistica – da intendersi tanto in termini di cultura letteraria quanto in termini di produzione propriamente materiale: grafica, codicologica, più in generale estetica – coltivata da padri, fratelli e mariti, a comin-

⁴⁰ Vd. almeno V. FANELLI, “I libri di Messer Palla di Nofri Strozzi”, *Convivium* 1 (1949), pp. 57-73; G. FIOCCO, “La biblioteca di Palla Strozzi”, in: *Studi di bibliografia e di storia in onore di T. De Marinis*, 4 voll. (Verona, 1964), 2, pp. 289-310; A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica: Il Quattrocento fiorentino* (Roma, 2000), p. 111 e note, con ulteriore bibliografia.

⁴¹ Le citazioni da MIGLIO, *Governare l’alfabeto*, p. 75.

ciare da Palla Strozzi e Donato Acciaiuoli.⁴² Accanto a queste due personalità di spicco erano però ancora altri gli uomini con interessi umanistici vicini alle sorelle Brancacci, perlopiù legati al lato materno della famiglia.⁴³ Il marito di Agnoletta Paolo, ad esempio, era fratello di quel Piero Strozzi che, su raccomandazione di Vespasiano da Bisticci, copiò su commissione molti codici di Cosimo il Vecchio, diventando presto tra i copisti più rinomati di Firenze;⁴⁴ e Piero e Paolo erano figli di quel Benedetto di Pieraccione, allievo di Pietro dell'Abbaco con Giannozzo Manetti, copista in prima persona e proprietario di una ricchissima biblioteca, da cui cercavano consiglio i maggiori umanisti di Firenze, Leonardo Bruni in testa.⁴⁵ Lo stesso Francesco Caccini non sembra essere stato estraneo ai libri, come si apprende dalla corrispondenza superstita con Giovanfrancesco Strozzi. Fratello di Lena e zio di Ginevra, Giovanfrancesco rimaneva lontano dall'inclinazione umanistica del padre, ma non disdegnava più limitati interessi letterari, privilegiando in particolare gli storici fiorentini.⁴⁶ Quando si trovava a Ferrara, era proprio Francesco a procurargli da Firenze le copie dei testi che lo interessavano. Nel novembre del 1452, ad esempio, Giovanfrancesco gli chiedeva “*se v'è da vendere o da poter fare scrivere la giunta della chronacha del figl[i]uolo di Giovanni Villani fecie a la chronaca del padre, che credo sia del 1333 al 1368*”.⁴⁷ Dopo un paio di settimane, lo ringraziava per i ragguagli (“*Ed ò piacere che abbi trovato la giunta della cronacha fino nel 1400*”),⁴⁸ spiegava che la sua versione arrivava al 1333 (“*e*

⁴² Su Donato, che studiò greco con Carlo Marsuppini, amico di Giannozzo Manetti e stimato traduttore, la bibliografia è fitta: rimando soltanto a A. D'ADDARIO, “Acciaiuoli, Donato”, in: *Dizionario biografico degli italiani* 1 (1960), online, con ulteriore bibliografia.

⁴³ Scarsissimo il valore letterario del resoconto sull'ambasciata che Felice Brancacci fece per conto del comune di Firenze al Cairo, forse richiamata negli affreschi della Cappella, che si legge in D. CATELLACCI, “Diario di Felice Brancacci ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il Comune di Firenze (1422)”, *Archivio Storico Italiano* 8.125 (1881), pp. 157-188.

⁴⁴ Nella vita dedicata a Benedetto Strozzi, Vespasiano definisce Piero come “*il più bello scriptore abbi avuto questà età et il più emendato*”. Su di lui vd. A.C. DE LA MARE, “Messer Piero Strozzi: A Florentine priest and scribe”, in: *Calligraphy and Palaeography: Essays Presented to Alfred Fairbank on His 70th Birthday*, ed. A.S. OSLEY (London, 1965), pp. 55-61.

⁴⁵ Secondo quanto racconta Lorenzo di Filippo Strozzi, *Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, ed. F. ZEFFI (Firenze, 1982), pp. 47-48.

⁴⁶ Palla lasciò comunque a Giovanfrancesco la copia del *Decamerone* e la *Cronica* del Villani della sua biblioteca: “*Dilectandosi in essi, son contento e voglio che liberamente sien suoi*” (testamento, 1447, f. 25). Inventari e testamenti di Palla sono stati studiati da L.A. FERRAI, “La biblioteca di San Giustina di Padova”, in: G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia* (Roma, 1998), pp. 549-661.

⁴⁷ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 28, n. 15, Giovanfrancesco Strozzi a Francesco Caccini, 6 novembre 1452.

⁴⁸ Non è dato sapere se nella risposta Francesco gli spiegasse anche che Matteo non era il

l’ultima chosa si è una disputazione d’uno papa a Vignone dove stavan l’anime morte [...]”), e chiedeva che la copia da farsi fosse in “*charta di banbagia, e di letera inteligibile e choretta [...] e che io l’abbi il più presto ch’è possibile, che gran piacere me ne farai*”.⁴⁹ Mesi dopo chiedeva la *Cronica* di Giovanni Cavalcanti (“*se l’opera della cronacha del Chavalcante ti pare bella, falla chopiare in charta banbagia più presto puoi*”),⁵⁰ e l’anno successivo tornava a scrivergli ancora a proposito di libri: “*di’ a Donato che per ora lassi stare quel Tulio de Ofizio, che comprendo sia cosa da dozzina e non meriti spesa, e che mi mandi l’Eticha*”.⁵¹ Viene dunque da chiedersi: cosa leggevano queste donne? Possedevano, acquistavano, usavano libri propri a loro sole?

Una “*indegna e ingrata serva di Cristo*” ammoniva Ginevra e le sorelle a raccogliersi nella fede e nella preghiera raccomandando loro di fuggire le “*vane ponpe [del] mondo*” che, insieme a balli e conviti, arrivavano a comprendere anche libri e canzoni (“*Però vi pri(e)go che no vi churate di conviti, né balli o favole di vani libri, né [c]hanzone o altr<e> vane ponpe di questo misero e vano mondo*”).⁵² Si trattava di ‘vanità’ che, evidentemente, la destinataria e le sorelle avevano la possibilità concreta di conoscere e praticare. Le informazioni in nostro possesso, che ci parlano di Ginevra più che delle sorelle, lasciano però pensare che queste donne praticassero perlopiù con testi devozionali, spirituali, o liturgici, e dunque con libri non molto diversi da quelli posseduti e letti dalla gran parte delle loro contemporanee alfabetizzate. Da alcune registrazioni di Francesco Caccini sappiamo ad esempio che Ginevra possedeva un “*libriciuolo da dona*” acquistato da giovane sposa, mentre in un quadernino di *Ricordanze* conservato a Prato è annotato il pagamento effettuato da Ginevra per decorare con dell’oro un libro di preghiere (miniato?) per la figlia Lena. Tra i beni di Ginevra indicati in un inventario del 1483 contenuto nello stesso quaderno sono registrate le “*pistole di Santo Aghostino*” e di San Bernardo.⁵³ È possibile inol-

figlio di Giovanni.

⁴⁹ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 26, n. 18, Giovanfrancesco Strozzi a Francesco Caccini, 27 novembre [1452]. Sembra che il copista designato fosse Matteo degli Alberti ma il supporto è molto deteriorato e di difficile lettura: “*bisogna che <...> adoprii con Matteo deli Alberti per quel modo ti pare <...> in ogni modo f<...> più aiuto che te la presti <...> e la facci chopiare solamente dal 333...*”.

⁵⁰ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 27, n. 5, Giovanfrancesco Strozzi a Francesco Caccini, 5 maggio 1453.

⁵¹ MS Firenze, Biblioteca Riccardiana 4009, ins. 28, n. 5, Giovanfrancesco a Francesco Caccini in Firenze, da Ferrara, 3 agosto 1454.

⁵² 13.2, *Indegna e incrata serva di Cristo* a Ginevra Brancacci, senza data.

⁵³ Il quaderno di *ricordanze* si trova a Prato, Biblioteca Roncioniana, Caccini del Vernaccia 759: la registrazione del pagamento e l’inventario, rispettivamente, alle cc. 45r e 8r. La nota di

tre che Ginevra avesse letto – e magari possedesse – testi di santa Caterina, alla quale era molto devota. Del tutto assenti i “*vani libri*” dalla biblioteca di Ginevra, dunque, e assenti, probabilmente, anche da quella delle sorelle. Le sporadiche menzioni di libri rintracciabili nelle lettere del fondo non aggiungono molto a questo quadro, e rassicurerebbero la “*serva di Cristo*” citata poco sopra: se di un “*libricino di donna*” appartenuto a Maria parla una lettera senza data a Ginevra (“*are[i] charo che voi ma[n]dassi a ddire alla Maria che mi ma(n)dasse quello libricino di don(n)a*”), già il 9 novembre 1453 Ginevra ringraziava Michele per l’invio di zafferano e di un “*libricino*” destinato ancora a Maria, probabilmente un libro d’ore (“*Charissimo fratello ò avuta tua letera de dì 3 d’ottobre e chon essa el çaferano e ’l libricino, e gran merce a tte sì del çaferano, e chosì la Maria del libricino*”).⁵⁴

3.2 Famiglia, maternità, affetti

I pezzi del fondo Brancacci non sono sempre vere e proprie lettere. Spesso si tratta piuttosto di bigliettini, note, cartigli, che testimoniano la varietà degli usi della parola scritta presso una comunità femminile alfabetizzata nella Firenze di metà Quattrocento. La scrittura può nascere dall’occasionalità di eventi minimi, come la richiesta o l’invio di provviste, e restituisce per questo un’immagine viva e concretissima della quotidianità di queste donne. Ad esempio, mentre un biglietto di Ginevra al figlio si chiude “*i(n) fretta ché chostoro van(n)o a tavola*”,⁵⁵ quello di una monna Pippa a Ginevra la invita a pranzo per la domenica successiva:

*Se domenicha mattina volete fare la china e venire a desinare chon noi me ne fa<r>ete piacere, e potrete venire a chavallo, e io di poi farò l’erta e verrò a vedere voi. Rispo(n)dete p(er) <lo a>ppo(r)tatore. Cristo vi g(uardi).*⁵⁶

Francesco Caccini è invece in Firenze, Archivio di Stato, Archivio Caccini Del Vernaccia, 14, ff. 21v, 64v-65r. Deduco le informazioni da D. PELLEGRINO, “Widowhood and devotion: The ‘Ricordanze Spirituali’ of the exemplary Ginevra Brancacci”, in: *Women’s Agency and Self-fashioning in Early Modern Tuscany (1300-1600)*, ed. S. LORENZINI e D. PELLEGRINO (Roma, 2022), p. 57-76, p. 68, note 52-53.

⁵⁴ 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 9 novembre 1453.

⁵⁵ 13.5, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁵⁶ 13.2, Pippa a Ginevra Brancacci (?), senza data. Questo bigliettino è pero versosimilmente dettato.

La distanza assoluta o relativa che separa le persone per i motivi più vari viene colmata con il mezzo scritto da chi lamenta la solitudine o si preoccupa di quella altrui. Allontanatosi per completare alcuni lavori in una delle tenute di famiglia, Francesco Caccini rispondeva a Ginevra:

ebbi la tua, dove tu molto ti duoli della venuta mia e sì della stanza qui. Ginevra, tu de’ credere che io sto più volentieri hosti che luogho nesuno e con più pace e riposo [...]. Ma chome tu sai le ’nprese che si fano se ne vole avere honore, la chasa pe lla grazia di Dio è ridotta in buon termine insino a qui e no si vole abandonar.⁵⁷

In un’altra precedente Francesco si dava pensiero per trovare qualcuno che potesse tenerle compagnia: “*disiti chome Monna Bice ave mutato propoxito al venire hosti. Questa sera <...> andalla a vedere <per> sapere se hosti vole venire, ché mi pare tu vi sia molto sola*”.⁵⁸ Si intuisce del resto già dalle firme e dagli indirizzi dalle lettere che gli spostamenti erano una circostanza frequente e continuata, anche per le donne della famiglia. Nel corso degli anni Ginevra scrive e riceve lettere da Firenze, *dai Pini, dalla Torre*, da Calicarza, da Capalle, da molti altri luoghi. In una lettera senza firma (di Contessa?) indirizzata a lei si legge:

Chara sorella, io ò inteso da questo muratore che tu ci sarai presto, ma io no credo perché mona Vagia mi dice tu {ø}vi⁵⁹ che la venga a stare teco. Non mi pare il modo a tornare, che io sono sola? Inscresti [sic] di me e to(r)na presto e non murare più vano per mio amore. E la Marta s’è stata meco perché la Lena è in vila [...].⁶⁰

In un’altra di Agnoletta è raccontato quello che sembra il difficile momento del distacco di una bambina, affidata temporaneamente alle cure di un’altra donna:

La Chaterina andò in villa ogi fa otto dì, che quando vide la Marcherita che veniva p(er)e lei, mi s’apichò al chollo che no lla potevo espichare. E mai poi non ò sentito novelle. Tu sai chon chi ell’à a fare. Se n’avesi avuto andare in Chasentino, non ve la mandavo mai.

⁵⁷ 13.2, Francesco Caccini a Ginevra Brancacci, 18 novembre 1457.

⁵⁸ 13.3, Francesco Caccini a Ginevra Brancacci, 24 settembre (?) 1457.

⁵⁹ Per vuoi.

⁶⁰ 13.2, senza mittente (Contessa Brancacci?) a Ginevra Brancacci, senza data.

Mentre in un'altra lettera la avvertiva di non potersi allontanare da casa per assistere il marito afflitto dalla gotta, Agnoletta chiedeva alla sorella se dovesse mandarle il mulo perché gli sembrava di non vederla da “*mill'anni*”:

*Se voi volete andare domatina a P(er)ato andate ch'io non posso venire, p(er)eché Pacholo esta male d'un ginocchio e è disperato e vole pigl[i]are domatina le pilole e bisogna io l'aiuti levare. [...] Avisate se voi io ti mandì el mulo e quando, ché ci pare mil'an[n]i tu tornì”.*⁶¹

Allo stesso modo la vedova di Pandolfino Pandolfini, Costanza, domandava alla nipote di Ginevra di raggiungerla, perché da sola si sentiva come “*una cosa abbandonata*”.

Le lettere del fondo Brancacci raccontano in effetti non solo di famiglia e di relazioni, ma anche di cura, assistenza e solidarietà. In un bigliettino a Ginevra, ancora di Agnoletta, si dice della sofferenza di una Checca per la malattia del figlio (“*Ginevra, M(onn)a Checa è malata di dolore, ché à 'vuta domenicha una letera che 'l figl[i]uolo istava male. Ogi la mandereno a Santa Maria Nuova*”).⁶² In un'altra serie di testi Ginevra racconta la malattia (le malattie?) di Lena, probabilmente la figlia: “*La Lena si sta. À 'uto un trachollo della morte della Fra(n)cescha d'A(n)tonio che morì di parto e à lasciato 9 figliuoli*”;⁶³ “*La Lena fu p(er) morire iersera [...], e sono mali traditori. À grande debolezza*”;⁶⁴ “*qui è che pensare altro, la Lena è presso che morta*”;⁶⁵ “*La Lena ancora gra(n) male*”;⁶⁶ “*la Lena è meglio ma questi mali sono sì traditori che altri sta cho(n) paura. El medico ci cho(n)forta e fassi ciò che si può*”;⁶⁷

*La Lena va migliora(n)do, fa adagio a(n)chora un pocho d'uscita e ta(n)to sudore [...]. Dell'andare lei i(n) villa non(n) è a(n)chora di muoverlla di qui. Bisogna riaverlla, più che è molto debole. Ella vuole a(n)dare a Cholonica e vorebe io andassi cho(n) llei. [...] io ò auto ta(n)ta pena d'animo che di quella del chorpo non(n) ò sentita. Maravigliomi io abia reto, / Iddio m'à [a]iutata e lui sia ri(n)gratiato.*⁶⁸

⁶¹ 13.2, Agnoletta Brancacci a Ginevra Brancacci, senza data.

⁶² 13.5 D, Agnoletta Brancacci a Ginevra Brancacci, senza data.

⁶³ 13.5 B, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁶⁴ 13.5 E, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁶⁵ 13.5 B, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁶⁶ 13.5 B, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁶⁷ 13.5 B, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁶⁸ 13.5 B, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

E a(n)che noi n'abiano paura che è di molta moria. El fratello di Marcello prete morì di mo(r)bo e chi lo cho(n)fessò è mo(r)to i(n) Sa(n)ta Maria Novella. Io no(n) credo vedere Meo e nollo vo cercare, p(er) paura che noi siàno sa(n)ça medico pe lla Lena, che cho(n)prendo fussi giu(n)to al morbo e ma(n)dòci a dire p(er) buona chagione non voleva venire. Ma gratia di Dio non è pegio, suda [a]ssai e ll'uscita non(n)è pegio, e spero Idio ce la renderà sana, che così sia. Charocio e ll'Agnoleta s'andorono stamani i(n) villa. So(n)ci stati parecchi di p(er) ll suo pigiorame(n)to.⁶⁹

Una lettera di Agnoletta ad Alessandro, non so se da riferire alla medesima occasione o meno, conferma come anche lei si fosse occupata di Lena: “*La Lena si sta a u[n] modo <...> n una grande estracheça adosso. No ne intendo <...> si sia febre*”.⁷⁰ Agnoletta, del resto, assiste in più occasioni anche la sorella. Una lettera da attribuire a Ginevra indirizzata al figlio Alessandro spiega che “*Charocio è ito i(n) villa, che m'è paruto faticha. Ma l'Agnoletta è stata mechò, che m'è fatto un uono aiuto. No(n) pigliare disagio di venire p(er) me e stati a riposo, qui è chaldi, e anche la moria*”.⁷¹ Di disagi e convalescenze Ginevra parla soprattutto al figlio Alessandro:

Io sono stata male di chaciàr fuori da ieri a vespro i(n)sino alle 3 ore. Mi credetti morire;

Io sono stata male e ò veduto maestro A(n)tonio. Àmi date pillole, che ll'ò prese stanotte che ero meça morta. Ànomi chavato assai aqua da dosso. [...] Fomi quello posso, né bere né ma(n)giare no(n) vorei.⁷²

Di Alessandro conosciamo del resto più di una lettera in cui si preoccupa della salute della madre dispiacendosi di non averla assistita durante una sua convalescenza:

Charissima madre [...] intendo chome siate meglio e chome l'acqua v'è fatto bene, che n'abbiamo avuto tutti gran piacere, che Iddio ne sia lodato, e dievi gratia andiate di bene in meglio. Ò avuto gran dispiacere nonn essere stato chostì a vostri bisogni, che vv sarei pur venuto chome io avessi potuto, bench'io sia stato molto rotto della venuta delle panche. Ma per più persone m'avete mandato a dire

⁶⁹ 13.5 D, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁷⁰ 13.2, Agnoletta Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

⁷¹ 13.5 D, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, 9 giugno 147(?)8.

⁷² 13.5 D, Ginevra Brancacci a Alessandro Caccini, senza data.

*ch'io non vengha. Fatevi vezzi el più potete e non vi lasc[i]ate manchare nulla, e se bisogna chosa per nulla avisate.*⁷³

*Io tesi ieri chome tu non ti senti bene, e che tu avevi auto la mala note. E non vorei che questa andata ti facessi pegg[i]orare, perché non potrai fare che nonn'ebi gran disagio [...]. Né s'è pocho ti chonfesa<st>i che non debi avere troppo gran bisongo. E a me me ne daresti consolatione, perché per nesu modo non vorei che pegiorasi, ché se' debole e chagionevole. [...] Pure nondimeno io ti vorei dare ongni consolatione, e frati vi saranno ongni volta e inazi che fusse Pasqua vi potremo andare, sentendoti tu meglio. [...] Avisami chome ti senti e chome s'è stata poi.*⁷⁴

Il carteggio di Ginevra con i figli, e specialmente con Alessandro, è più fitto degli altri, e da queste lettere si apprende l'atteggiamento materno di lei nei loro confronti, che trova un 'correlativo oggettivo' nel continuo invio di verdure, frutta, legumi, pani, formaggi, torte di marzapane, pollastre, polli, olio, e di tantissimo vino, di cui consigliava l'uso per la febbre dei bambini. L'amore materno le faceva esprimere preoccupazione per il figlio Giovanni all'altro figlio ("Sento che Giovan(n)i giuocha di grosso, no(n) so s'è vero. E mi fa vivere chon assai pensieri. Prieghoti dichì a Pagholo gli dichà qualche choxa"⁷⁵). E ad Alessandro non nascondeva quel po' di risentimento, che nutriva in particolare verso Giovanni, per le scarse attenzioni che le prestavano in quanto madre:

*A Giovani pesa la pena, ché mai à mandato a sapere se io sono o viva o morta. Io ci sono un soperchio i(n) questo mo(n)do. [...] Chome se io fossi 1^a forestiera sempre, poi che voi crescesti, facesti pe(n)siero che io no(n) fussi vostra famiglia. Buo(n) per me che fussi stata della vostra cho(n)ditione, ché almeno, poi che io sono in(n) abandono, almeno no(n) sarei i(n)ferma.*⁷⁶

Era sincero e genuino anche l'affetto che Ginevra nutriva per i nipoti e le nipoti. Specialmente quando sapeva di febbri, vaioli e terzane, si prodigava inviando loro derrate e vettovaglie di ogni tipo, mentre dispensava consigli ai figli su come curare le malattie e le febbri dei bambini, ai quali chiedeva di fare vezzi da parte sua:

⁷³ 13.3, Alessandro Caccini a Ginevra Brancacci, senza data.

⁷⁴ 13.3, Alessandro Caccini a Ginevra Brancacci, senza data.

⁷⁵ 13.5 B, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini, senza data.

⁷⁶ 13.5, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini, senza data.

I(n)tendo e fa(n)c[i]ulli sono meglio, che ll’ò charo, ché io n’ò auto gran passione, Idio lodato. El medicho dice che sia terçana, à ordinato 3 dateri e certi scilopi aresti a fare chosti. A me pare se migliorano no(n) si dia loro queste chose. Dà lloro a ogni modo della chassia i(n) bocuoli, e all’ora dal loro dextrare alletta, e po fate un arghome(n)to p(er)r uno. L’altro di da’ lloro ma(n)giare bene e bere questo vino bia(n)cho, che io lo ma(n)do p(er) lloro. E mando 1° cialdone e 1° pa(n) bia(n)cho e delle susine e dell’uve passate, che sono buone a la febre. E po domani ma(n)dami a dire chome stano sicho(n)do staran(n)o, chosi fareno delle chose dal medicho. E s(oldi) 25 lasciagli stare p(er) te per chotesti fa(n)ciulle, io no(n) gli rivoglio. Ma(n)doti s(oldi) 10, che tu cho(m)peri loro 1ª pollastra che la ma(n)gino el dì della chassia e dell’arghome(n)to, e chosi questo vino.⁷⁷

ò i(n)teso la Margherita à pure el vaiuolo, abiategli buona chura. Mandoti p(er) lei 8 uova fresche, fategli veçi.⁷⁸

Sami male della febre de fa(n)ciulli. Fate loro 1ª volta 1° arghome(n)to e poi gli lasciare stare, che ugn’an[n]o ritornano queste febre.⁷⁹

Insieme alle notizie di malattie e infermità più o meno gravi si trovano spesso quelle di parenti e amici morti. Al fratello Michele Ginevra spiegava che sua madre Lena aveva perduto la madre, e che per questo era “*sai afaticata [...] ttu che ll’a’ provato sai che chos’è a perdere la dolceça della madre*”.⁸⁰ Scrivendole a proposito della morte di Alessandra di Matteo Caccini, la figlia Camilla confessava a Ginevra:

Pensate voi se ella m’è doluta, che n’ò auto tanta passione e anchora n’ò. Pure bisogna che io abi pacienza [...]. E benché so non bisogna insengnare a voi pigliarne partito, pure sono cierta n’avete auto ghrande passione. Chonfortovi a posare l’animo vostro in pacie e preghare per lei.⁸¹

Nella stessa lettera, Camilla commentava la notizia che aveva ricevuto, sempre dalla madre, della nascita di un figlio a Maria, moglie di suo fratello: “*Intesi anchora p(er) vost(r)a lettera chome la Maria fecie la banbina, che l’ò avuto molto charo, e a[n]che ò charo che la Maria ista bene, gratia di Dio*”. Numero-se sono in effetti le notizie e gli scambi di lettere anche a proposito di parti,

⁷⁷ 13.5 B, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini.

⁷⁸ 13.5 B, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini, 28 (?) 1488.

⁷⁹ 13.3, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini, senza data.

⁸⁰ 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 14 settembre, senza anno.

⁸¹ 13.2, Camilla Caccini a Ginevra Brancacci, 9 settembre 1484.

maternità, gravidanze, che mentre ci informano di pratiche e abitudini testimoniano di una solidarietà tutta femminile. Una lettera di Lena Caccini, scritta forse in occasione del medesimo parto di cui parla Camilla, raggiungeva Ginevra per rassicurarla sulle condizioni di salute della cognata:

La Maria starà bene e m(onna) Antonia {---} gli pare ongni mossa un bacho. Voi sapete che 'l latte dà sempre la febre, altro male nolgli è venuto. Se{t---} altro nolgli achade sarà fuor tosto [...] fatevi veçi e non vi date maninchon<ia>.⁸²

La stessa Maria scriveva al marito Alessandro di aver “*mutata la banbina perché non ci pareva che avessi latte, e òlla data alla moglie di Marcho, lavoratore di Bernardo*”,⁸³ come nel 1476 faceva Agnoletta con un bambino di cui non conosciamo il nome, probabilmente un nipote: “*K(arissi)ma sorella, t’informo chome ò mutato il banbino di G(iovanni?) [...] ch(o)n chondizione tu llo volessi dare altrove che tu ppossa*”.⁸⁴ In una lettera alla madre, Alessandro racconta ancora di Maria, che lentamente si rimetteva dal parto:

*la Maria si sta cholle sue doglie, ma vanno diradando. Per altro si sta pianamente [...] El fanciullo ~~per anchora~~ è molto minuto. Solleciterello el più sarà possibile. Abiagli posto Pagholo e Aghostino per mia divozione. Del venire vostro non voglio pigliaste disagio. Se altro non achade preghate per lei.*⁸⁵

Se la scelta del nome del figlio di Alessandro si doveva alla sua “*divozione*” per i due santi, Francesco Caccini aveva chiesto a Ginevra di chiamare la figlia con il nome di chi, a entrambi, aveva fatto da madre. Congratulandosi con la moglie per la nascita di una bambina – evidentemente non si trovava in casa al momento del parto – Francesco le scriveva infatti:

*Per la gratia di Dio questa mattina ò inteso che c’è nata 1^a fanc[i]ulla, che sia in buona ora e in buon punto, e ringratiamo Idio che ne se’ uscita a bbene, che sento stai bene e simile la fanc[i]ulla, che n’ò gran chonsolatione. Di tutto Idio sia rigratiato etc. El nome arei charo rifare Monna Chaterina Ardighelli, perché né voi né io abbiamo altra madre. Nodimeno contentati tu chome a tte pare abbi nome.*⁸⁶

⁸² 13.2, Lena Caccini a Ginevra Brancacci, senza data.

⁸³ 13.5 A, Maria ad Alessandro Caccini, 25 luglio 1485.

⁸⁴ 13.3, Agnoletta Brancacci a Ginevra Brancacci, 9 novembre 1476. La lettera non è autografa.

⁸⁵ 13.3, Alessandro Caccini a Ginevra Brancacci, 19 agosto 1491. La lettera non sembra autografa

⁸⁶ 13.2, Francesco Caccini a Ginevra Brancacci, 29 novembre, senza anno.

3.3. *Economia domestica, religiosità*

I rapporti testimoniati da queste lettere erano però anche, e non secondariamente, di collaborazione nella conduzione e nell’amministrazione di attività e beni di famiglia. Numerosissime sono le lettere in cui Ginevra dà o chiede disposizioni sui lavori da eseguire nei poderi, in cui sollecita il raccogliere e il seminare, in cui si informa e consiglia sul prezzo di vendita delle merci. Anche con i fattori e i garzoni Ginevra scambia, impartendo istruzioni, dando indicazioni, chiedendo conti. Emerge chiaramente il coinvolgimento attivo di Ginevra e delle altre donne nelle attività produttive legate ai commerci tessili dei Caccini, con competenze propriamente tecniche, testimoniate da numerose lettere in cui le ragazze scambiano a proposito dei prezzi di mercato, della disponibilità di tessuti, e così via. In più occasioni Ginevra, ma anche Lena, affrettano la conclusione delle “*reticielle*”, cioè dei merletti, che aspettavano dalle ‘fanciulle’, per esempio da una Caterina o da Alessandra (“*Di’ alla Lexandra facia reticella del fiorellino tanto qua(n)to n’escie*”), dando eventualmente indicazioni su chi potesse eseguire meglio il lavoro (“*Falla fare alla Margherita e alla <...> poiché sa fare a modo della Katerina di Lionardo e no(n) mia*”). Mandando alla cognata Lena la sua reticella, Alessandra scrive:

Del ghomitolo che vvoi mi ma(n)dasti vi rima(n)do la reticiella, che è brac[ī]o 23, a quatrini 4 e danari 2 braccio, che, sse fussi stato refe un pocho più sottile, meritava quatrini cinque del braccio”.⁸⁷

Le conoscenze e le competenze tecniche delle Brancacci e delle Caccini non si arrestavano comunque a quelle riconducibili ad un settore tradizionalmente femminile come quello della tessitura e del ricamo. Per esempio, in una lettera ad Alessandro, che conviene riportare per esteso, Ginevra dà disposizioni nette, chiare e perentorie su certi lavori da farsi in casa:

Avixa chome le chose van(n)o del murare. [...] Vorei che A(n)tonio murassi que’ fondame(n)ti i(n)na(n)çi che piova, ché poi rovinerebono. De simile vorei ch’Antonio o Gu(n)tino rechassino qualche mogio di rena el più presto potessino, e abiate chura che lla chalcina no(n) si guasti. Rachoma(n)da Antonio tutte queste facende, che llui vi pensi un pocho in uno schambio, ché qui ci ò auto assai che pe(n)sare. E ssi si vorebe sollecitare quello si può provvedere a chorenti cho(n) più vantaggio

⁸⁷ 13.3, Alessandra Mancini a Lena Caccini, 7 febbraio 1498. La lettera è dettata, scritta probabilmente da Alessandro.

si può. E dite agli scharpellini che no(n) facino finestra i(n) ginochiata i(n) sino che io vi verrò. Facino l'altre chose i(n) tanto, e di' mi facino uno mortaio.

Avixa se ài venduto nulla e, se puoi, manda qualche danari. Dill<...> cho(n) Borghino t'aiuti a ve(n)dere la lana e a(n)che p(er) voi spendere el bisog<no> chon masseritia [...]. Che Bacio venda lupini.

Avixa se ven(n)e el gharzone del grasso. Mandaci 12 chopie di chascio, chie-dine a Bacio e a Iachopo, e 20 huova e 2 paio di pipioni.

A voi si ma(n)da poponi e cipolle. Serbate le cipolle pe l'aituno, ché sono belle, e metele dov'è 'l basto dalla schala, che no(n) vogliono star i(n) sulle pie[-tre?]. [...]

Fate di tagliare e legni del boscho nostro pel tetto hora di questa settimana, ché Pagholo dice è buo(n) tagliare [...].⁸⁸

I testi di Ginevra raccontano poi della sua spiccata devozione. Analizzando alcuni scritti conservati alla Biblioteca Roncioniana, Deborah Pellegrino ha potuto ricostruire in modo circostanziato le forme della religiosità della donna, che, specialmente dopo la morte del marito, si concretizzava in voti, rinunce, preghiere e spesso anche in donazioni a chiese e monasteri.⁸⁹ Le numerose funzioni richieste in ricordo e a intercessione dei suoi defunti si accompagnavano così alle *limosine*, pagate talvolta anche a nome dei figli:

Iermatina disse Fra Domenicho ch'è p(er) di qui alla don(n)a facessimo qualche limoxina. Fa' cho(n)to chotesta sia la tua. E si vorebe si dicesi le ghaude della Vergine Maria 3 volte el dì, ché fra Gioralamo sta male".⁹⁰

In un appunto personale conservato nelle carte Brancacci Ginevra annota:

Dice frate Vangelista che ogni senprice frate o prete può asolvere de boti rotti e no(n) bisogna alturità di veschovo p(er) asolvere, che p(er) pro(?)mutare boti bisogna alturità di papa e veschovi. De boti àno a dispensare loro e non altri di reghola. Àmi asoluta di tutti e boti rotti del vitiare [...] e di tute le volte m'asoluta.⁹¹

In un quadernino malridotto di 4 carte, sempre di sua mano,⁹² Ginevra registra, con tanto di date, le diverse confessioni che aveva fatte con un frate Nofrio e un

⁸⁸ 13.5 A, Ginevra Bancacci a Alessandro Caccini, 8 luglio 1479.

⁸⁹ Vd. PELLEGRINO, "Widowhood and devotion".

⁹⁰ 13.5 D, Ginevra Brancacci ad Alessandro Caccini, senza data.

⁹¹ 13.5 D, senza data.

⁹² 13.5 E.

frate Alessandro nel 1490, ai quali ripeteva, nonostante le loro rassicurazioni, la preoccupazione di essere scomunicata per essere entrata in certi monasteri (“*a di 27 di magio ridissi a frate Nofrio dell’esere e(n)trata ne munasteri drento a Ghobio e Chasteldurante*”). Dalle carte di Prato si apprende tra l’altro della sua abitudine a presentare statuette di cera votive sotto le statue della Vergine o di altri santi: a forma di animali (“*pipioni*” e “*porcellini*”), ma anche di teste, denti, e di parti del corpo, per chiedere di guarire dai malanni o per ringraziare dell’avvenuta guarigione.⁹³ Le lettere, del resto, brulicano di oggetti, specialmente di uso quotidiano. Troppo lungo sarebbe fare la lista di coltellini, cofanetti, piatti e altre minuterie che si scoprono scorrendo i testi, di cappelli, fazzoletti, camicie e lenzuola che fanno capolino ad ogni lettera, per esempio nel “*richordo de buchato*” fatto un 4 di agosto annotato nel retro di una lettera di Ginevra.⁹⁴ Un universo di *choselline*, come graziosamente le definiva la giovane Brancacci in una lettera al fratello, da cui accanto a fili, merletti e gomitolì, ormai sappiamo, non mancavano certo penne e calamai.⁹⁵

⁹³ Per tutto questo, vd. PELLEGRINO, “Widowhood and devotion”.

⁹⁴ 13.5 D, Ginevra Brancacci a Giovanni Caccini (?), 8 settembre 1487.

⁹⁵ “*l’Agnola à chonperate l’o spechio e perghamena e l’o palla [...] le fanc[i]ulle àn[n]o chare chota’ choselline*”. 13.2, Ginevra Brancacci a Michele Brancacci, 22 marzo 1451.

4. Appendice

Si pubblica di seguito una selezione di lettere dalle carte Brancacci. Per l'edizione dei testi sono stati seguiti i criteri proposti da Luisa Miglio in *Governare l'alfabeto*,⁹⁶ rivisti con Sandra Gorla in previsione dell'edizione integrale delle lettere. Le uniche differenze sono le seguenti:

- nel caso dei *nomina sacra* non si riporta in nota la forma usata dalla scrivente;
- l'assimilazione in fonosintassi non è segnalata da punto in alto.

Ginevra Brancacci

1.

27 marzo 1450 (14.1)

Michele di Filice Br/anchacci in Roma

All nome di Dio. A ddi 27 di março 1450

Charissimo fratello, ricevetti tua lettera de dì 22 de questo, risposta a dua mie letere. / Tu di' ch'io non ti scrivo spesso. Quante letere ò avute da tte, a tte ò risposto. Anche n'ò / scritte da me di quelle ch'i' non ò avuta risposta, ma penso ne debbe esser fato / tristo servig[i]o. Tu di' che Lionardo de' Bardi t'à scritto chome Dietisalvi è venuto / alla Petraia e chosì la dona sua. Io te lo scrissi tutte queste chose prima mi partissi / dalla Petraia. È vero che nemeno me e lla Maria estemo cho lloro 3 setim/ane di poi mona Chaterina e Piero nostro fratello diliberorno per parechi dì che noi stessimo / chon mona Chaterina, con tutto ch'eglino non volevano, / ché ffano di noi chome di figl[i]uole. E lla dona di Dietisalvi mi rechò la tua / letera e vole pure rimenarmene, e mona Chaterina dice qua da Pasqua / ve le darò. Siché per ora sono in Firenççe cho mona Caterina.

Ò inteso chome tu a' vicitato mon S(ignore) suo fratello, ài fatto bene. Delle careççe / che tti fa la signoria sua so' molto chontenta. Di porta(r)ci b[e]ne la Maria ed io questo / fareno di buona vogl[i]a. A mona Chaterina ti rachomandai. Dice io ti chonfo/rti per sua parte.

Ò inteso chome nostro S(ignore) t'à dato el chamarlinghato di Todi e chome ài a entrare / en chalend'aprile. Della quale chosa so' molto chontenta e farai bene anda/rvi e

⁹⁶ MIGLIO, *Governare l'alfabeto*, pp. 255-257.

no ne stare chostì a morire. Altro non dichò. Che Cristo ti guardi. Noi siàn tutte sane, gratia di Dio.

Ginevra di Filice / in Firençe

Nota di ricezione. 1450 / da Fire(n)ze a dì 15 d’apri/le. R(isposta) a dì 16 detto

2.

13 aprile 1450 (14.1)

Michele di Filice / Branchacci in Roma / o dove fusse

All nome di Dio, a dì 13 d’aprile 1450

Charissimo fratello, per altra ti scrissi risposta a una tua e mandala pella via / di Perug[i]a. Non so se ll’ài avuta. Solo questa perché tu senta novelle di noi. / Gratia di Dio noi siàn tutte sane e stiàn bene e mona Chaterina è su/ta chon Dietisalvi e chon Piero nostro fratello e ànno ordinato che noi / stiàn in chasa qui di mesr Palla insieme cho mona Chaterina e mona Chaterina <... du>rare ogni fatigha di choregere / queste fanc[i]ulle e di fare ogni bene, ch’a llei è possibile, che mi pare / abi(n) preso buono partito che munisteri volevano 14 fiorini per una / di noi e cciò che noi avessimo lavorato sarebe suto delle mona / che. Io sono qui a Firençe cho mona Chaterina ch’aspetta novelle di Neri / suo figl[i]uolo, ch’è {τ}ito Anchona per andare in su una nave ed è suto / scritto qui a un banche ch’egl[i]è amalato di febre. Ell’à mandato u charço/ne insi[n] llà e aspetta novelle di sapere quel che n’è. E di poi n’andr<é>/no in villa a quel luogho ch’ell’à a fitto. Stare<n>o insino a tanto che [c]hon/pia el tempo del fito ch’è all’uscita di mag[i]o. Di poi tornereno qui a Firençe se ci fie sano, che a Dio piaccia. Da parte di mona Chaterina / ti chonforto. Altro non dichò. Che Cristo ti guardi.

Ginevra di Filice / in Firençe

Nota di ricezione. 1450 / da Firenze a dì <2>7 d’a/prile. R(sposta) a dì 7 di ma/ggio

3.

25 aprile 1450 (13.2)

Michele di Filice Br/anchacci in Todi

Charissimo fratello, ò riceuto tua letera risposta a una mia letera. Ò inteso / chome tu sse' entrato en un⁹⁷ ufutio e chome tu stai bene e ch<...> / della quale chosa <so> molto chontenta. /

È pochi dì ti scrissi una letera e mandala pe lla via di Perug[i]a. Non so se l'ài <...> / nella quale ti <scrivevo> chome Neri di mona Chaterina era <...> / di poi g[i]unse qui è pochi dì ed è guarito gratia di Dio <se piac... a Dio?...> / n'andreno tutti in villa e stareno tutte ensieme chome <...> / <G[i]>ovani Rucellai <...> in Firenççe e à buona chura de' fatti <...> / <n>on ci manchi nulla, in modo abiàno da ringratiare Idio che abiàno / bonissimi parenti, Idio lodato. La Maria enpara tuttavia a s<cri>vere / e anche l'altre, e lla Chontessa a legere enpara molto b<ene>. /

Are' charo sapere quello fu del frego che tti lasc[i]amo quando venimo / qua, e quello che se ne truova, perché ne voremo chominc <...> / <...> avesse buona vendita lo faremo in s<...> / sì che ti priegho me n'avisi. Per parte di mona Chaterina ti chonforto. / Noi siàno tutte sane gratia di Dio. Altro non dichò. Che Cristo ti guardi. / Fatta a dì 25 d'aprile 1450.

<Gi>nevra

Nota di ricezione: *da Firenze a d<i>...> / 1450 R(isposta) a dì 7 di <m>aggio*

4.

24 febbraio 1451 (13.2)

Nobili Viro Michele / di Filice Branchacci in / {~~Roma~~} / Todi / data al fondacho di Iac(op)o di Nichola in Roma

Charissimo fratello, ò avuta tua lettera de dì 5 di febbraio <dove> m'avisi <cho>/me à avuto la bolla della podesteria di Monte Falcho per 6 mesi e che <me?...> / <...> a 100 o 120 f(iorini) e che lla stançça sia piacevole e dovitiesa è chosa che / molto mi

⁹⁷ Manca il secondo tratta della 'n'.

piace Idio sia lodato. Et è ufittio d’onore che ll’ò molto charo. / E<ntendo> chome ài a stare anchora otto mesi i(n)nançi che tu entri e sse / per <que>sto ti bisogna <...>ra niuna avisacene. /

Di poi {~~eb?~~} ò avuta 1^a tua lettera de dì 12 {~~de~~} di questo per la quale entendo cho/<me> Riccio è chosti, chome non vuole tu ne vada sançça lui e chome torni / <...>vi e che presto vi sbacerete e tornerete a Todi. Entendo quanto tu di’ dell’Agnola, che voresti e<ll>a venissi sançça avere a mandare pe llei. E Stagio mi / dice di trovare 1^o vetturale che lla recherà i(n)sino a Perugia chome tu serai a <...>cho / <...> darenò modo ch’ella esmonti a chasa Antonio di Piero da Malaventa da p <...>a / chosì ella si farà le spese per lla via chome tu di’ e ella à buona fidançça tu <...> / e n’ài. È chosì buo[n] modo chome tu di’ di mandare 1^o ronçino de Perug[i]a pe llei. / Tu di’ s’ell’è i(n) vechiata: non può essere el chotrario, ma credo ella ti <se>rvirà l<...> / <sec>hondo el bisogno tuo chon amore. E tu sai la chonditione sua, chon buone parole / <...> sta volentieri e mai non m’ài detto niente di salario. À ben detto alle volte / vorebe filare per sé, ma ell’è persona da buona chonditione, starà chontenta a oni / chosa. So non bisogna io te la rachomandi, ché di quello potrai so che ll’ài chontentare. / Endendo chome voresti 3 çanette o qualche chosellina per choteste fanc[i]ulle <...> / e chosì m’ingengnerò di falle chonperare belle, e tra queste fanc[i]ulle e io gli f<ar? >/emo <...>torsellini da tenere aghora. Enge(n)gnerenci ella vengha el più presto / pot<rà. Per parte di> mona Bice e di tutti ti chonforto e chosi di queste fanc[i]ulle. / Altro non dichò. Cristo ti guardi. Fatta a ddì 24 febraio 1451.

Ginevra

5.

22 marzo 145 (13.2)

Nobili Viro Michele di Fili/ce Branchacci in Todi

Cristo

Charissimo fratello, è più di io ebbi tua lettera e non t’ò risposto perché l’Agnola avea a veni/re di dì in dì. E così si parte ogi per venire a tte e chome tu sai el vetturale la mena / insin chosti, che l’abiàno avuto molto charo ch’ella ne vengha diritta a Todi sança ave/re andare a chavallo. Ella si farà le spese chome dicesti. Tu mi iscrivesti di quelle / çanette. Ò fatto cercare qui in Firenççe e a Pistoia e i(n) molti lughì. Non se n’è trovate, / non se ne fa più, sì che non t’ò potuto mandarne. Mandiànti 3 torsellini da tenere / aghora e ll’Agnola à chonperate 1^o specchio e perghamena e 1^a palla, nelle quali chose à speso / soldi 17 denari 34. Sono frascholone ma pure le fanc[i]ulle àn[n]o chare chota’ choselline. /

So che non bisogna io ti rachomandi l'Agnola. Ella dice vuole filare per se quand'ella è chostì. Farai quello ti pare, tu sai la chonditione sua. Queste fanc[i]ulle ti si rachomandono e chonfortonti. / A questi di à tolto mogl[i]e Matteo mio chognato la figl[i]uola d'Andrea di Bindaccio da Richasoli, / avuto 1000 f(iorini) di dota, credo che aprile fareno le noççe. /

Altro non m'achade. Che Cristo ti guardi. Fatta a di 22 di marçço 1451.

Ginevra in Firenççe

Nota di ricezione: 1452 (sic) / da Fire(n)ze a di 28 di marzo. R(isposta) a di 29 detto

6.

13 settembre 1451 (13.2)

<N>obili Viro Michele di / <F>ilice Branchacci al Ba(gn)o / <a Vig>none fratri suo
/ <sin>ghularissimo

Cristo

Charissimo fratello, per Checo da Volterra ispenditore de' signori di Todi ò avuta / tua lettera e llui propio la rechò infino in chasa e disse di volermi vedere e cho/sì l'altre nostre sorelle. La Chaterina e l'Agnoletta sono in villa, e l'una cho mona / I[a]chopa di Giovani Rucellai e l'altra cho mona Nannina di Piero Betti nostra / chugina. À veduto la Chontessa e me, e chosì farò lui vedrà la Maria, che mi / pare lui ti porti grande amore, che ne sono assai chontenta. Sichondo e' dich/ono, tu vi se' benvoluto, Idio lodato. Tu di' che senti rade volte novelle di noi.⁹⁸ / Io t'ò scritto da 6 lettere tra quando io ero a Popì e poi ch'io tornai e mai / nonn'ò avuto risposta. Chonprendo no ll'abi avute. E per mona Nanna di Ma/so n'ò mandate, non so se ll'arai. E chosi da llei e da mona Nichola di Bartolom/eo {†} tuo tio sento novelle di te spesso. /

Intendo chome {†} vai al Bagno a Vignone per otto di e di poi andare a San / Filippo p(er) 10 di. Sapiti grardare, che sai il bagno guardia che vuole. Aiutati / quanto puoi, choll'aiuto di Dio ne potrai liberare che a Ddio piaccia. /

Intendo chom'ài mantenuta quella pocha roba ti rimase e inançi più che meno, ché fai bene a fare maseritia, i(n) modo quando a Ddio piacesse / aparechiarti qualche buona ventura, tu stia in chasa chome persona da ben/e. Intendo chom'ài sperança che nostro S(ignore) ti faccia <bene>, ché Idio gl[i]e / le menta in cuore. E per Francesco non à a manchare, che à fatte / iscrivere lettere e farà, ché per te {†} farebbe ogni <c>hosa gli fussi possi/bile, che tti porta grande amore, che è amorev<o>le quanto è possibile.

⁹⁸ -i sovrascritta.

/ Io no mi potevo abatero meglio, Iddio m’à ristorata delle fatiche passa/te, ringratiato ne sia. Queste fanc[i]ulle istan(n)o tutte bene e non manca loro nulla, e p(er) tua parte / le chonforterò e sse loro possono fare nulla tu vogl[i]a avisane. / Io ti mando 2 peçietti di vellutato nero p(er) fare un chollare e drento / nel guarnello, e sse io posso fare chosa che ttu voglia avisamene, ché farei / volentieri chosa che tti piaciessi. L’Agnola non à per anchora il chapo a venire / da tte. Non so se la potreno fare mutare di pensiero, per digl[i]ele non ma/ncherà. P(er) parte di mona Bice mia suocera e di mona Chaterina / ti chonforto cento volte. Che Cristo ti guardi. Altro non achade. Fatta a dì 13 / di settenbre 1451.

Ginevra di Francesco / Chacini in Firençe

Nota di ricezione: 1451 / da Firenze a dì 25 / di sett(enbre) per Checco da Volterra. R(isposta) a dì 28 di sett(enbre)

7.

Ottobre-novembre 1451 (13.2)

*Nobili Viro Michele / Branchaci f(rat)ri suo etc.
In Todi*

Cristo

Charissimo fratello, ò avuta tua lettera de dì 28 di settembre, risposta / alla mia ti mandai per Che<c>ho. Intendo chome se’ stato al Bagno a Vigni/one e a San Filippo e che per anchora non vedi migliorame(n)to né pigl[i]oram/ento, che non è da maravigli(r)sene, e chome di’ se a magio ne sarai chon/sigliato credo farai el meglio andarvi. Chome tu sai, di magio son mi/gliori e bagni, Iddio ti dia a pigliare buon partito / Tu di’ ti maravigli che l’Agniola non voglia venire da tte. Tu ssai chi è / l’Agniola, or dice di sì e or di no. Pargli faticha il lasc[i]are Firençe e queste / fanc[i]ulle. Noi tutte gli abiàn detto e chonfortatala ella vengha, chon / dire “se ~~voit~~ se ttu servi Michele fa’ chonto di servire noi propie”. / Ingegniere(n)ci di chonvertilla al venire chostà, ma ell’à a stare an/chora parecchi mesi chon Bartolomeo Sassetti. Finito il tempo s’ella vo/rrà venire te n’aviserò. Ò inteso chom’ài avuto el velluto chol gu/arnello. Se vuoi ~~chosa non~~ veruna altra chosa noi possiàno, avisane che ll’arai molto volentieri. L’oferte tue mi sono molto a grado / e ssi te ne ringratio. Non bisogna ti dia faticha di mandarci e grechi, / ché sso bene che cc’è lunga e mala via. Abiàno pe ricevuta ogni / chosa. Dell fatto della dota di tua madre dice Francesco è sta/to chon Giovan(n)i Rucellai e dichono che quello che non può fare / la tua persona propria non potre fare il procuratore, sendo in cho/testo grado che tu se’, che me ne sa male. Bisognaci

avere patientia quanto a Ddio piacerà. Le rachomandationi tue ò fatte, e dichono se posson fare chosa che ti piacia ne l'avisì. Noi siàn sani e chosì / queste fanc[i]ulle, gratia di Dio. Che Cristo ti guardi. Fatta a ddi 19 / d'ottobre 1451.

Ginevra di France/scho in Firenççe

Di poi ebbi iscritto, venne a me l'Agnola e dicemi che, tornando il suo padrone cholla famigl[i]a di villa, / dice non(n) avere più bisogno di lei e àlle dato licentia, sì che ella delibera di venire da tte. Sì che avisa se la vuoi ora e che / modo ella tenere e chon chi vengha, se ài amicitia chon ve/tturale o veruno ch'ella potessi venire salva inante.

Nota sul retro: 1451 / da Fire(n)ze a dì 8 di / novembre / Risposta a dì 11 detto

8.

28 gennaio 1452 (13.2)

Nobili Viro Michele / di Filice Branchacci P.o / Monte Falcho etc.

Cristo

Charissimo fratello, pi tempo fa non t'ò scritto. Ora venendo chostà ser Nicholo fratello / dell tuo giudice ell quale è singularissimo a' figl[i]uoli di mona Chaterina e a tutta questa chasa / e àcci detto di venire a stare 1^a sera techo, e noi ne l'abiano preghato. So non bisogna dire a tte / gli facci onore, che per te medesimo lo farai. / El chapello tuo si è richamato di questa settimana. Lo darenò a Stagio lo faccia fornire e Francescho / lo manderà el più presto si potrà. Potrai ben dire s'abiàno mal servito avere tant'operato. / Non s'è potuto fare altro, abbi patientia. A mona Agnola dà mille salute per parte di queste fan/c[i]ulle e mia e rachomandonsi a tte. Siàn sani, Iddio gratia. Altro non achade. Cristo ti guardi. Fatta a dì 28 / di genaio 1452.

Ginevra i(n) Firençe

9.

16 aprile 1453 (13.2)

*Nobili Viro Michele / <Bra>nchacci p.o di Mo(n)te / <Falcho> f(rat)ri meo ho(noran)do
etc.*

Cristo

Charissimo fratello, ò avuto tua letera de dì 15 di marçço risposta alla mia questi per ser <Nicholo> per <...> / Intendo chome da llui sentisti novelle di tutte a bbocha, che ll’ò charo ti trovassi in Monte Falcho, che di poi / che fu partito senti’ tu eri ito a Rroma, dubitavo no(n) vi ti trovassi. Intendo chome gli ài fatto quell<...> / ài potuto, che ll’abiàno molto charo per amore di mona Chaterina e de’ figliuoli. /

Il chapello è fatto già è buon peçço e Stagio à detto a Francescho di volerlo mandare lui per quello da Todi / ch’è qui chol podestà, e à indugiato per mandallo fidato. Ogi-mai, cchome tu di’, fie alla fine de {6} 6 mesi, / fie a tenpo alla referma ài avuta, ch’è chosa che molto mi piace e abiàllo molto charo, Idio lodato. / Increscemi assai del tuo chativo udire, avisami se ne se’ punto meglio e chonfortati el meglio che puoi, / Iddio ti dia buono aiuto a’ tuoi bisogni. / Per una lettera di Fracescho ò inteso chome l’Agniola chontende / cholla madre de Riccio e cholle fanti, che mi dispiace assai. Vedi non si rimar(r)à mai di questo chontendere. / Io gli scrivo 1^a lettera, vedreno quello vorrà fare. Per parte di madonna Chaterina tua tia / ti chonforto. Ella sta bene. Noi siàn tutti sani, Idio gratia. / Altro no m’achade. Cristo ti guardi. / Fatta a ddì 16 d’apri-le 1453.

Ginevra in Firenççe

Nota di ricezione: 1453 / da Fire(n)ze a dì 2 di ma/ggio

10.

14 agosto 1453 (13.2)

Nobili Viro Michele di Fili(c)e Branchacci p.o di Monte / (F)alcho

Cristo

Charissimo fratello, ò avuta tua lettera de dì 24 di luglio, risposta alla mia. Intendo / quanto di’, che ll’Agniola non volle aspettare. E Riccio ella si schusa e dice l’arebe

aspetato / se non fusse Francescho che gli trovò el vetturale. Intendo le spese ài fatte pe llei a chondu/cerlla chostà e qui, e lle peççe del pan(n)o ò vedute. Ed ella si schusa che non disse mai male / di te, che lle male lingue dissono quello ch'ella no ne avea detto, e di te non si duole nie/nte, e n(n)oi l'abiamo ripresa tutte. Di quello à detto di te dice non(n) esr vero. Tu ssai / chom'ell'è fatta, non c'è rimedio. Dell'esre tu sano mi piace, Iddio ti mantengha, / e quando ti pare il tempo delle lettere avisane, ché Francescho ne farà il possibile. Idio ti / dia gratia d'ottenerllo. Chome per altra t'ò detto, adopera il chapello quanto vuoi. / Noi siamo tutti sani e queste fanc[i]ulle ti chonfortono mille volte. Elle stan(n)o bene, / Iddio gratia. Altro non achade. Cristo ti guardi Fatta a ddi 14 d'aghosto 1453. / L'Agniola ti si rachomanda.

Ginevra in Firenççe

Nota di lettura: 1453 / da Fire(n)ze a dì 27 d'aghosto / R(isposta) a dì 28 detto

11.

9 novembre 1453 (13.2)

Michele Branchacci / in Todi

Cristo

Charissimo fratello, ò avuta tua letera de dì 3 d'ottobre e chon essa el çafferano e 'l libricino, e gran merce / a tte sì del çafferano, e chosì la Maria del libricino, e ben facesti. E farò quanto di' di mandare alla Ginevra di Stagio / per tua parte de' choltellini. T'avisa Francesco, rispondi se vuoi a riento. /

Ò molto charo tu stia bene della persona, Iddio ti mantengha e deti pace alle aversità tue. /

Avisa se ài bisogno di chosa posiàn fare. Per parte della Maria e tutte noi fareno volentieri chome debi crede<re>.⁹⁹ / Le rachomandationi tue farò di buona voglia. Noi siàn tutti sani gratia di Dio. /

Altro non achade, Cristo di mal ti guardi. Fatta a ddi 9 di novembre 1453.

Ginevra i(n) Firenççe

⁹⁹ -i sovrascritta.

12.

17 giugno 1478 (13.5 D)

[Allesandro Caccini]

† a dì 17 di giu(gno) 1478

Io ebi la facenda mandasti p(er) M(onn)a Domenicha. Facesti bene. Io ti ne d[i]rò e à bocha ti di/rò quello farò. Io sono meglio assai, Idio lodato. Quest’acqua m’à fatto bene, / bisogna ora fare buona guardi. Di’ alla Lexandra che s’ingegni fare presto / la reticella della Katerina, ch’ell’à a ire i(n) villa presto. L’Agnioletta la sollecita / faccia questa presto, poi pigli l’altre i(n) modo non abia disagio. Charocio è ito / i(n) villa, che m’è paruto faticha. Ma l’Agnioletta è stata mecho, che m’à fatto un b/uono aiuto. No(n) pigliare disagio di venire p(er) me e stati a riposo, qui è chaldi, e a(n)che la moria. I(n)certi (?) i(n) chasa Girolamo de Pilli è morto, 1^a sua figl[i]uola, el botaio / di Sa(n) Piero e del’altre.

13.

8 settembre 1487 (13.5 D)

Giovani Cha/cini a Chalicar/çça

I’ò la tua p(er) Meo Pratolino, e simile n’ebi 1^a prima quando / eri i(n) Firençe. I(n)tendo state bene, Idio lodato, e simile noi / siàn sani. Avemo el chaschio e lle richotte, gran merce, ché l’a/biàn chare che se n’è fatto festa. E al Pratolino abiàn fatt<o ...> / ma(n)giare de’ fichi e pesche, e l’asino è bello sì gl[i] fatto <...> / io m’acho(n)tento di stare anchora qui 15 dì e poi tornerò i(n) / Firençe<e> e di làgni t’avixerò dele mie chostì. /

Sami male tu abi pocho richolto. Bisogna avere patiena. Sapiti guardare da’ disagi a ciò che tu no(n) pigl[i]ori p(er) achaco. / Ò detto della paglia e ridirò, e del lino. Per parte di tutti ti / cho(n)forto e simile la Ginevra. Cristo vi guardi. A dì 8 di se/te(n)be 1487.

Ginevra a Chapalle

[recto]

Richordo de buchato a dì 4 d'agosto a Chalicharça

2 paia de leçuola gra(n)de

1^a tovagl[i]a

1^a qua(?) di canapa

<...m> antile

<...> chamice di Giovani

4 de la Ginevra

13 façoleti

1^o be(n)duco

1^o grebiule

5 sc[i]ugatoi

2 federe

1^a chamic[i]a di Tomaso

1^o paio di mutande

9 chamicace

4 chanovaci

11 chalceti

7 tovagl[i]olini

2 paia di chaze

5 chanovaci

11 peçe

1^o sacheto

1^o benduco

1^o sc[i]ugatoio da chapelo

1^o sc[i]ugatoio da chapo

1^o chufia ch[a]po (?)

14.

6 agosto, senza anno (13.2)

Michele di Filice Brancha/ci da Firenççe in ufisco / a Ttodi

†

Charissimo fratello, ò riscevute dua tuo lettere e una mona Lena, alle quale ò risposto. Vecho / no ll'a' 'vute. La prima disceva: voresti una tovagl[i]a di quelle ch'avan fatte? Così fatte chom'elle sono te la ma/nderemo volentieri. E chosì se vuogli qualche tovagl[i]olini. So che quegli che nne portasti eran tristi, avisasci a chi / noi li diamo, mande-

rentegli volentieri. Da Filice abbiamo avuto lettere. Perr anchora stava pure a speranza. / Tu scrivevi che nnoi t’avisasimo se Stag[i]o se era venuto. No ci venne perché el figl[i]olo andava chon drappi en quell / di Melano e fu preso per rapresagl[i]a. Per anchora non era suto lasc[i]ato. Pensa ch’aveva asai maninchonia. / <...>na mandato un forçerino ch’è molto bello, òllo molto charo, gran merce a tte. Se vuo’ nulla che noi posian fare avisacene. / <Mo>na Lena non ti scrive, fa scrivere a me perch’io appari. Noi siàn sane. Cristo ti guardi. Fatta a dì 6 achosto.

Ginevra di Filice / in Siena

15.

14 settembre, senza anno (13.2)

Michele di Filice Bran/chaci da Firençe in Todi

Charissimo fratello, pe Llione di costà ò rscevuta tuo letera, della qual mi ma/ravigl[i]o, ché mi pare non abi mai avuta nostra letera, che tte n’ò scritte parechi/e. Una te ne scrisi pe llo basciadore di chostà che fu qui per Santa Maria d’achosto, / e rispo-seti chom’io avea avuto el chofanetto e gran merce a tte. Mona Lena / è sai afaticata ch’à perduta la madre, ch’è morta di segno. A Ppadova sta tuttavia / en paura dell’atra brichata. E ttu che ll’a’ provato sai che chos’è a perdere la dolceça / della madre. Idio poncha fine qui. /

Noi sci mavigl[i]amo che ttu domandi noi se Filice à fatto mente della sua / facenda, ché ci pensavàno che ttu n’avesi novelle agn’ora e gl[i] è preso a u mese che / da llui non avemo letera. Parmi chattivo segno che no debia avere chosa che gli pia/cia. Idio sc’aiuti che può, che gra[n] bisogno sce n’è. Della tovagl[i]a e de’ tovagl[i]olini / ogni volta che ttu gli vuoi manda per esi, te gli mandereno molto volentieri. / Noi siàn sane. Cristo ti guardi. Fatta a dì 14 di settenbre.

Ginevra di Filice / in Siena

16.

12 agosto, senza anno (13.2)

Michele di Filice Bran/chaci in ufico a Ttodi

Charissimo fratello, riscevemo tuo lettera pe lle mani di Maro, che di chostì è devenuto inbasc[i]adore / qui, e vene insino qui a chasa a farci motto da tuo parte e noi g[i] oferimo c[i]ò ch'era in chasa el me' che sape/mo. Io ebi el cofanetto e chon esso una lettera alla quale fesci rispota, e chon questa t'ò scritto tre / letere, e gran merce a tte, òllo avuto molto charo. Vecho che Filice perr anchora sta pur a speraçça. / Idio provecha al nostro bisogno. Mona Lena si maravigl[i]a che Filice dica che non ci abia avuto novelle di noi / poi che ssi partì, ché gl'abiamo scritto parechi lettere ed àci rispoto. Mona Lena {fa} non ti scrive di suo mano, / fa scrivere a me perch'io appari. Noi siàn sane e Cristo ti guardi. Se vuo' nula che noi posian fare avisascene, / farello volentieri. A dì 12 d'achosto.

Ginevra di Filice / in Siena

17.

Senza data (13.5 D)

[a Alessandro Caccini?]

†

I'ò la tua, el vino e danari e tutte chose, che ll'ò / charo e anche n'aveno bisogno. So' io sta/ta molto male delle mie dogl[i]e, chose strane, p(er) stamani piglio medicina d'altre / che di Meo Cini e a(n)che ò preso delle sua. / Sono pocho meglio. Stamani ero venuta / a chasa p(er) fare ripore la brace di che (?) / non era ta(n)to spe<n>ta. Lascero fare a Nicho/demo ogi. Chonforta la Bice. Ò charo Alle/xandra vi desinassi e che fa(n)c[i]ulli stieno bene. / Merce (?) fare loro bene. Iermatina disse / Fra Domenico ch'è p(er) di qui alla don(n)a facessimo qualche limoxina. Fa' cho(n)to chotesta / sia la tua. E si vorebe si dicessi le ghau/de della Vergine Maria 3 volte el dì, / ché fra Gioralamo sta male. Se potrò ve gli manderò scritti.

18.

Senza data (13.5 D)

[a Alessandro Caccini]

I’ò la tua, el vino e lle chamicie e mele e radichio e tuto abinne auto charo. / Avixa quello chosta el vino e io darò e danari. L’altre chamice manderete a Bacio. / Di qui a quindi, c[i]oè 15 dì, ci sarà tornato i(n) Firençe e llui vi darà e danari. Piglia/te quello che vi dà, ché la Lena gli à detto quello facia. Mi maraviglio molto della / finestra, io l’ò pu(n)tellata. Sami male della federa. Avixa se vuoi io lasci i(n) luogho che / tu la possa avere a tu posta e fan(n)e chome ti me(n)te meglio. E solecitate la reticella. / Noi a(n)diano lunedì dopo la don(n)a. Fatti prestare la pistola a Giovani, e chopiala e leg[i]la / a tu fa(n)c[i]ulli e fa(n)c[i]ulle, e scrivo i(n) fretta che chostoro van(n)o a tavola.

Agnoletta Brancacci

19.

Senza data (13.2)

M(onn)a Ginevra

†

Se voi volete andare domatina a P(er)ato andate ch’io non posso venire / p(er)eché Pacholo esta male d’un ginocchio e è disperato e vole pigl[i]are / domatina le pilole e bisogna io l’aiuti levare. Noi ci ritrovamo / ier matina ventidua pe[r]sone, ognuno è ito via. Avisa se voi / io ti mandì el mulo e quando, ché ci pare mil’an[n]i tu torni.

Agnoletta

20.

Senza data (13.5)

[a Ginevra Brancacci]

Ginevra, M(onn)a Checa è malata di dolore, / ché à 'vuta domenicha una letera che 'l figl[i]u/olo istava male. Ogi la mandereno a Santa / Maria Nuova. Truovomi sola. Vorei / la baccia, potendola avere, / se posso avere un pocho di vino, ché la / Chaterina non si sente molto bene. / Avisà chome estai.

Agnoletta

21.

Senza data (13.3)

M(onna) Ginevra a Chalice<rza>

I'ò la tua, el chacio e la 'nsalata di tuto gra[n] mercie. Mandoti parechi / fichi e fagiuoli. La Chaterina andò in villa ogi fa otto dì, ché quando vide / la Marcherita che veniva p(er)e lei mi s'apichò al chollo che no lla potevo espichare. E mai poi non ò sentito¹⁰⁰ novelle. Tu sai chon chi ell'è a fare. Se n'avesi / avuto andare in Chasentino, non ve la mandavo mai. La Lena esta molto bene. / Di M(onn)a Nana non ò inteso poi altro. Io andrò in Chasentino di qui a 8 o dieci dì. Alla tornata / me n'andrò a Chapalle che la moria non à fatto poi altro. Pacholo anchora / à la chota nella mano e nel piè. Pure va a chavallo. Rachomandami M(onn)a / Lisabetta e saluta la Ginevra e tuti gl'altri. Cristo vi grardi. / Pandolfo di Piero Aciaiuoli à un gra[n] male, dubito non se lo perda e Dio l'aiuti.

Agnoletta

¹⁰⁰ -n- aggiunta in interlinea.

Maria Brancacci

22.

17 aprile 1453 (13.2)

Venerabile uomo Michele / di Filicie Branchaci p.o di Monte / Fallcho

*Karissimo fratello, ò riciev(u)ta una tua letera, la qale m’è suta di grande chonsolatio-
ne / piacere qand’io sento novelle di te, e chome per ora gratia di Dio tu se’ sano, ché
asai mi pare / grande gratia. Ò inteso chome ser Nichollo è stato chostì che gli diciemo
[c]he per nostra / parte ti venisi a vedere. À suto mollto bene che t’à potuto dire novelle
di noi a b(b)ocha / e quello dicie di noi lo fa per sua gratia e per sua umanità, che gran-
de amore porta / a mona Chaterina e a tuta qusta chasa. Tu di’ che noi siano ubidienti
a mona Chaterina, che non / ti bisogna ramentarciello, che cierto per noi medesime
chongnosciamo che ci bisogna / essere ubidienti e reverente a tuti, a volere fare nostro
megllio, che noi abbiamo bisogno / d’ognuno, da poi che la nostra disaventura ci à
chondoti a qesto modo che veramente / à dischoperta in noi la sua fiereça. Tu di’ ch’io
doverèi ogimai adoperare la pena. Mell chon/fortarete, che non so chome si posa
pig[*i*]are {?} chonforto a ritrovarsi in chotesti termini / ne’ qali (...?) e anche n’ài che
ongni dì me n’avego più che l’alltro. Ma per forta o per amore / ci chonviene aver
patienta e chosi chonfortotene a patienta, che quando che sia Idido ci ristorerà / delle
noste fatiche ranmentandosi di quell deto di santo Girolamo che Idido gastiga / choloro
chu egli amira e chole aversità di qesto mondo incita choloro che riserba alla fotura /
grolia, sì che ’n qesto noi posiamo avere sperança, ché noi posian ben dire d’averne
a(v)ute / la parte nostra. Idio ci presti patienta a te e a noi. Noi stiàn tute sane e lla
Ginevra sta mollto / bene, ella e tutta la sua brigata. Avisoti chome Piero nostro à
’v(u)to la fanc[*i*]ulla femina e à gli posto / nome Lena, siché ora eri fato filicie e mona
Lena che ragioni è fato filicie nostro padre. / Saluta mona Golla per nostra parte. Per
parte di qeste fanc[*i*]ulle ti chonforto e saluto. / Pe mia parte ti chonforto, engiegnati
di stare sano, ché a noi non è rimaso da llato di no/stro padre se nno tu, e pregiemo
idio ti mantega e aiutiti nella aversità di qesto mondo. / Non altro per qesta. Cristo ti
guardi. Data in Firençe a dì 17 d’aprile 1453.*

Tua chara sorella Maria / de Filicie Branchaci

Nota di ricezione: 1453 / da Firenze a dì 17 di maggio R(isposta)

Anonima ('Indegna e ingrata serva di Cristo')

23.

senza data (13.2)

<Gin>nevra don(n)a di Fran/<cescho Cacci>ni i(n) Firenze

<Ka>isime sorelle i(n) Cristo, questa p(er) confortarvi amare Idio con tuto el core e avere i(n) lui speran<a...> el quale è tuto benigno e misericordioso a quel(l)i che i(n) lui spera e um(m)ilmente ricore a llui con pe<nti>/me(n)to di soi p[e]chati. Precovi [c]he ricoriate sempre a lui, [c]he è fedelissimo e charo. Nostro padre confor<...> / avere pazienza in(n) ogni aversità, le quali dà questo misero e i(n)ganoso mondo, e no ponete i(n) lui sp<eran>/za, né andate drieto ale sue vane ponpe, le quale più tosto sono morte che vita e ala fi<ne> / si convegnoano lasare, o volia o no. Ma voliate cer[c]hare quelle [c]he menano a vita la quale mai <av>/rà fine de la quale sempre doveremo disiderare e cer[c]hare d'andare dove è {...} i riposo di beati / che senza fine senpre gaudrano. Precovi, chare in Cristo sorel(l)e, che questa grolia cer[c]hiate e da pre<...> / <...> Iesu Cristo che ne fac(c)ia esere di quelle 5 vergine che dice eso nel vangelio che avevan<o> / le lanpane piene e entrarono al convito cho loro sposo, sì che amiamo Idio sopra ogni cosa e cer[c]hia<mo> / le virtù e le bone opere, che possiamo esere di quele an[c]he noi p(er) la sua grazia, e no(n) di quele che n<on> li fu aperto. Però vi pri(e)go che no vi churate di conviti, né balli o favole di vani libri, né [c]hanzone o altr<e> / vane ponpe di questo misero e vano mondo. Voliate lasare p(er) amore quello che, o volia o no, li conv<e>gnierà / lasare p(er) forza e riceverasene el fu[o]co eterno dove dice Santo Agostino che senpre si mu<ore> / e mai si compie di morire, e Santo Machario dice che domandò uno teschio d'uno morto p[rop]hano che <la> / pena era la morte e lo dise ch'era CCC 23 anni ch'era morto, che anchora aveva amara la bocha per <...> / <g>uardanci da questa amara morte. San {pagol} Pagolo dice che lo stimolo della morte è 'l pechato / <...> la schritura <...> la quale amaestra quello che se de' fare {...} a guardarli {...} dal male / per venire a la vita beata. /

<R>aco<m>andomi ale vostre orazione e rachomandatemi a m(on)a Chaterina [c]he si ricordi di me nele sue / orazione. Le sue fatiche asai mi sono dolute e chonfortatela per mie parte avere pazienza i(n) / <qu>elo che piace a Dio, el quale sa quello che bisogna ai soi fillioli. /

<Ch>onfortate la Chontesa a lasare lo sposo mondano e prendere el celestiale sposo Iesu Cristo, cre/<a>ore del c[i]elo e della tera, e quel [c]h'ei ne sa li contiene, el quale è voluto tanto poveramente / <...>que<sto> mondo <e>i venne ivi amaramente morire per questa anima sola(?), che è pace de / <vita?> beata dove tuti <...> per grazia di Dio {...} ci possiamo ritrovare. Vorei se posesi {...}ese / <mand?>are uno previale che

n’ò {::} grande bisogno, preché no sono masa(?) sana e non /<...> andare i(n) coro chole altre sorele. Fate ragione di farlo per amore di mesere Iesu Cristo. /

<S>entomi {::} e sono i(n)grata di tanta grazia che ò avuta da Dio e s’io per la soa misericordia / <...>za fare la sua diletta volontà.

I(n)degna e i(n)crata serva di Cristo

Camilla Caccini

24.

8 settembre 1484 (13.2)

Savia e honesta don(n)a mona Ginevra donna / fu di Franciescho Chacini / in Firençe madre k(arissi)ma

† al nome di Dio a dì 8 di sentebre 1484

Charisima madre mia diletta, a voi mi rachomando e gli atri salutate per mia parte. / P(er) Chino Orlandini ò ricevuto una vostra lettera la q(u)ale è risposta a una mia vi schrissi. / La detta vostra lettera m’è stata di ghrande chonsolazione, farò {a questa} ap(r)eso risposta. / I’ò inteso chome la Lessandra di Matteo Chaccini è passata di questa presente vita, / alla quale Idio abi fatto verace p(er) dono a l’anima sua. Pensate voi se ella m’è doluta, che n’ò auto tanta passione e anchora n’ò. Pure bisogna che io abi pacien/zia e achordimi insieme chon me, se Domenedio a quello piacìe a lui è in effetto, e preghare Idio p(er) lei el meglio si possa fare. E benché so non bisogna insegnare a voi a pigliarne partito, pure sono cierta n’avete auto ghrande passione. / Chonfortovi a posare l’animo vostro in pacie e preghare per lei.

Intesi anchora p(er) vost(r)a lettera chome la Maria fecie la bambina, che l’ò avuto / molto charo, e ache ò charo che la Maria ista bene, gratia di Dio. E ditegli da mia / parte che buo[n] pro gli facc[i]a e chosì Alessandro perché la sia femina. Si v(u)ole rigra/ziare Dio, che l’è nato cho(n) tute le ve(m)bra sua, e farò la baciata a Mona Checa quado / sarà tornata ch’è itta a Roxano, che credo tornerà. E salutate la Lena da mi parte. / {da} P(e)r Chino ebi la dugentia, che facesti bene a mandarmela. / Mona Choxa vi si racho {n} manda a voi e gli atri. / Non altro. Cristo vi guardi.

Chamilla in Feghine

Lena Caccini

25.

11 gennaio 1479 (13.2)

Honesta don(n)a M(onn)a Gi/nevra don(n)a fu di F/ranciescho Chaccini / in Firençe

Dilettissima mia madre etc., da Charoccio intendo voi e lgli altri star bene, che mm'è somma / gratia, e anchora io mi sento melglio mi sentissi già è buo[n] peço, e non(n) ò dispiaciere niuno, / ringratiato sia el Singniore. Del venire chostì non posso a(n)chora, p(er)ché di questa setti/mana mi bisongnia ordire la tela delle lençuola e mia façoletti. Non vi mando / lino p(er)ché è rincharato. Ingengnierommi a questo merchatò ch'è lunedì di chonpe/rarvene. Mandovi delle roche. Gran mercie a voi del chacio, che ll'ò auto charo. / Se lla Chamilla {vuo} vuole de' semi pell'orticino avisate, e di che ragione. Se volete / nulla altro avisate. E più intendo la Sala essere partita, non so la chagione. / Chredo ne farete di melglio se non è durere più fatica. Al men che sia nonn a/rete a gridare. Quando volete ritorre Sercia avisatemelo e non dite nulla / a Charocio. Credo ti sarà 1^a che non si partirebbe mai da voi. Debbe avere passati 30 anni {qua} ed è rusticha. Se no lla volete ora, aspetterà quanto vorete, siché avisate / quello ò a fare. Non dite nulla all'Andrea p(er)ché non vole si sapia nulla. Rachomando/{---}mi a vvoi. Non altro. Cristo di male vi guardi. Fata a ddì 11 di giannaio 1479.

Alessandra Mancini

26.

12 agosto 1496 (13.3)¹⁰¹*Honesta Giovane Lena di Charoccio Strozzi in Firenze**† a ddì XII d'aghosto 1496*

Ca(rissi)ma chongniata etc. io vi mando la reticiella. Vorrei mi chomperassi / una libra a lino viterbese pettinato e buono quan<to...> potete. El / resto de' danari mi mandate. La nostra vi mandirò presto. Mandovi huova / otto che sono di mona Ginevra. Noi siamo tutti sani, grazia di Dio, e chosì spero / sentire di voi. Cristo di male vi guardi.

¹⁰¹ Questa lettera sembra scritta da Alessandro.

Lesandra a Chalicharza

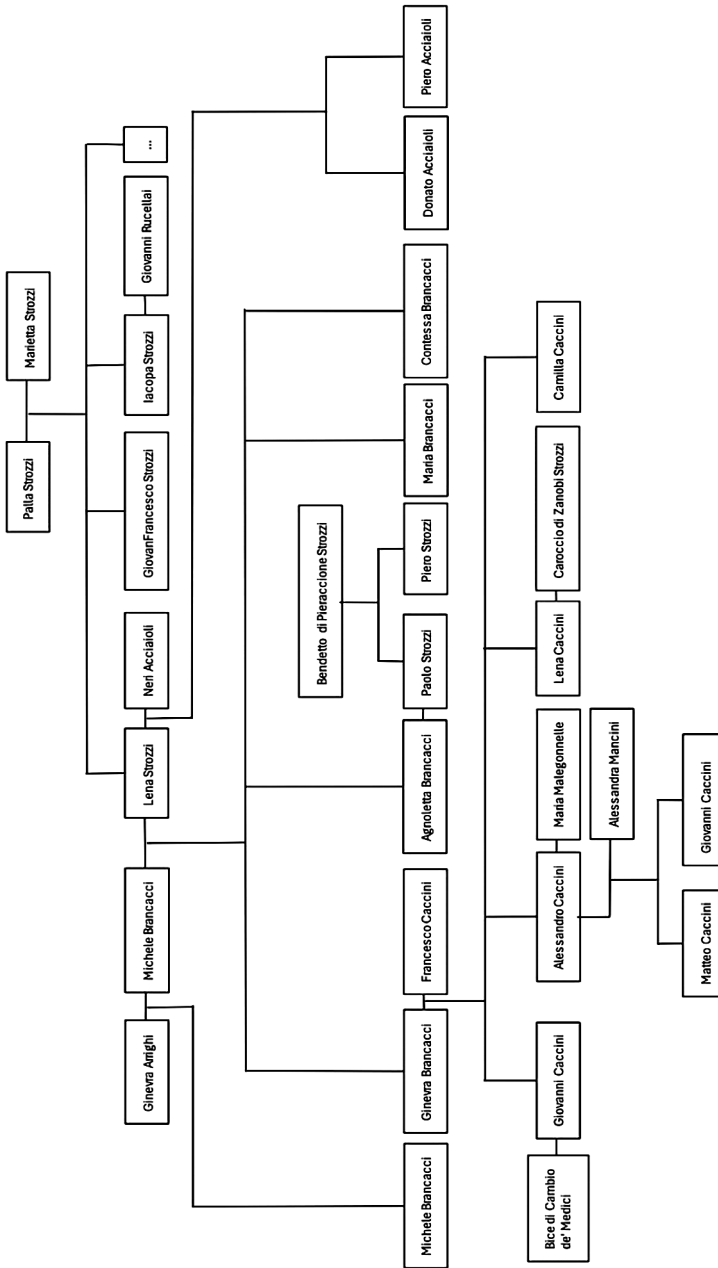
[di mano di Alessandra?]

Che n’ò grade¹⁰² dispiccare Bisogna

*Alesandro mio caro, io ò teso per la vostra mona Francisca / à male. Sapate se bi[so]-
gna che io torni a govenareli, che che¹⁰³ io tornorò, / ché a le fermità bisogna le filole.
Io ò teso per la vostra credete tornare / sabato. Io no vorei che voi tornasi a pede
perché no so tepi da risadare.*

¹⁰² -r- aggiunta in interlinea.

¹⁰³ Aggiunto in interlinea.



Tav. 2 Albero genealogico di Ginevra Brancacci e di parte della famiglia Strozzi.